

"ANCHE GESÙ...
PATÌ FUORI DALLA PORTA DELLA CITTÀ" (Ebrei 13,12)
I LUOGHI DELL'EUCARESTIA



A T T I
CONVEGNO NAZIONALE
UNPRoS

La Chiesa tra i Sinti e i Rom
(Marola/Re, 31 agosto – 3 settembre 2006)

"ANCHE GESÙ...
PATÌ FUORI DALLA PORTA DELLA CITTÀ" (Ebrei 13,12)
I LUOGHI DELL'EUCARESTIA

A T T I
CONVEGNO NAZIONALE
UNPReS

La Chiesa tra i Sinti e i Rom

(Marola /Re, 31 agosto – 3 settembre 2006)



Ufficio nazionale per la pastorale tra i rom e i sinti

Via Aurelia 796 – 00165 Roma
unpres@migrantes.it



Foto della casa di accoglienza

S O M M A R I O

Programma del Convegno.....	pag. 7
Veglia di Accoglienza e testimonianze	
<i>(Proposta e preparata dalle Suore Carla e Rita Viberti, Pio Caon)</i>	9
Momento penitenziale al fuoco	13
Testimonianze	
<i>(fr. Andrea, fr. Giulio, fr. Jacopo)</i>	15
Ascoltare	
<i>(Proposta delle piccole Sorelle Angela e Gabriella, Emma e Rita)</i>	23
Assemblea	27
Introduzione	
<i>(Mons. Piero Gabella)</i>	29
Relazione	
<i>(Dr.ssa Carlotta Saletti Salza)</i>	33
Offrire	
<i>(Preparata e proposta da Don Mario Riboldi 01 settembre 2006)</i>	53
Consacrare	
<i>(Preparata e proposta da P. Agostino Rota Martir 02 settembre 2006)</i>	63
Relazione	
<i>(Cristina Simonelli)</i>	73
Battesimo di Leila	85
Condividere	
<i>(Preparata e proposta da Franca Felici e Marcello Palagi)</i>	93
Nutrire la pace	
<i>(Preparata e proposta da Gabriele Gabrielli/03 settembre 2006)</i>	97
Lavori di gruppo	
<i>(Sintesi a cura di Laura Caffagnini)</i>	101
Conclusioni	
<i>(Mons. Piero Gabella)</i>	105
Ricordando Pinuccia	
<i>(Don Francesco, Betti e Cristina)</i>	109



Panorama Marola



P R O G R A M M A

GIOVEDÌ 31 AGOSTO

Arrivo e sistemazione nel pomeriggio

ore 19.³⁰ Cena

Accogliere

Veglia di accoglienza e testimonianza

VENERDÌ 1 SETTEMBRE

ore 8.⁰⁰ Colazione

Ascoltare

Liturgia e testimonianza

ore 9.³⁰ Introduzione al convegno

ore 10.⁰⁰ Intervento di Carlotta Saletti Salza: *“Nella marginalità: alcune riflessioni sulla costruzione dell’identità rom in Italia e in Bosnia”*

ore 11.³⁰ Celebrazione eucaristica

ore 12.³⁰ Pranzo

Offrire

Liturgia ed esperienza

ore 17.⁰⁰ Lavoro di gruppo

ore 19.³⁰ Cena

ore 21.⁰⁰ Serata di animazione

SABATO 2 SETTEMBRE

Consacrare

Liturgia e testimonianza

ore 9.³⁰ Riflessione teologica di Cristina Simonelli: *“Senza dominicum non possiamo vivere.”*

ore 11.³⁰ Celebrazione Eucaristica

ore 12.³⁰ Pranzo

ore 16.⁰⁰ Lavoro di gruppo

Condividere

Liturgia ed esperienza sulla condivisione.

Preparazione della cena con prodotti regionali

DOMENICA 3 SETTEMBRE

Nutrire la pace

Liturgia ed esperienza

ore 9.⁰⁰ Relazione lavori di gruppo e conclusione del convegno

ore 10.³⁰ Celebrazione eucaristica

ore 12.³⁰ Pranzo

Sala Convegni



Lavori di gruppo



VEGLIA DI ACCOGLIENZA E TESTIMONIANZE

Giovedì 31 agosto

Preparata e proposta da suor Carla VIBERTI, suor Rita VIBERTI e Pio CAON da Torino

In questa veglia ci accompagneranno il fuoco e la musica slava presenze costanti nei luoghi dei Rom.

(Viene acceso un fuoco all'interno del cerchio in cui si sono seduti i presenti e in sottofondo una musica cerca di scaldare il clima)

CANTO:

*Siamo arrivati da mille strade diverse
In mille modi diversi
In mille momenti diversi...
Perché il Signore ha voluto così*

CHI SIAMO, DA DOVE VENIAMO

Come primo momento di accoglienza ci presentiamo ponendo su una carta geografica il nostro nome.

(tutti i presenti dicono il proprio nome e qualcosa di loro)

Presentazione – accoglienza di Leila (che durante il convegno riceverà il battesimo)

Viene presentata per la prima volta alla comunità riunita anche Leila. I suoi genitori la presentano e dicono il suo nome, che significa “notte” e che compare nel salmo 19A (i cieli narrano... il giorno al giorno... la notte alla notte ne trasmette conoscenza), che formerà una sorta di ritornello, più volte ripetuto durante il convegno; i tre fratelli (Miriam, Michel e Naim) pronunciano degli auguri/benedizioni di accoglienza a partire dal significato del nome.

+ Pamela e Lazhar, che nome date alla vostra bambina?

Leila

Naim: Leila, notte magica, profumo dell'estate

Michel: Leila, notte di luce, colore della pace

Miriam: *Leila, notte di gioia, madre della vita*

I tre insieme: benvenuta, benvenuta

Lazhar (il papà) mostra la bimba, alzandola e tutti applaudiscono

+ *Leila, figlia, ti benedica Dio, ti doni la gioia, ti apra le porte della vita.*

CANTO:

I cieli narrano la gloria di Dio e il firmamento annunzia l'opera sua,
alleluia (4 v)

SEGNO DI CONVIVIALITÀ

La lettura del brano del libro della Genesi ci introduce ad un momento di convivialità con dolci e bevande. Nella vita quotidiana dei Sinti e dei Rom, è una realtà concreta e spontanea.

GENESI 18,1-8

Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: "Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo". Quelli dissero: "Fa pure come hai detto". Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: "Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce". All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro. Così, mentr'egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono.

(Vengono offerti a tutti dolci e bevande)

SALMO 138¹²

*Signore , tu mi guardi e mi conosci bene:
sai cosa faccio e cosa non faccio.*

*Anche da lontano sai subito cosa penso:
tu conosci le mie strade e i posti dove mi fermo.*

*Non ho ancora la parola sulla lingua
E tu, Dio grande, sai benissimo cosa dirò.*

*Cammini davanti a me e dietro di me
E metti la tua mano sulla mia testa.*

*Ho capito che soltanto tu sai tutto
E noi non riusciamo a conoscerti bene.*

*Dove potrei andare per allontanarmi da te?
Non esistono luoghi dove tu non sei.*

*Se salgo fino alle stelle tu sei là;
se scendo sotto terra, ecco, ti ritrovo.*

*Se fuggo nel marea per andare lontano
Con la tua mano mi afferri ugualmente.*

*Se poi dico: Andrò nel buio profondo per
Essere circondato da una grande notte"
Mi accorgo che tu vedi di notte come di giorno.*

*Per te non esiste il buio:
tutto diventa chiaro con la tua luce.*

*O Dio, hai fatto il mio piccolo corpo
Quando ero dentro alla mia mamma.*

*Voglio parlare bene di te perché mi hai creato
Da quando mi sono accorto che mi conosci tutto
Sono pieno di meraviglia per la tua intelligenza*

*Mentre vivevo nascosto in seno alla mamma
Tu vedevi le mie ossa e la mia carne
Come vedi il piccolo seme dentro la terra.*

¹ La numerazione dei salmi è quella della Volgata latina in cui il salmo 9 comprende anche quello che nel testo della Bibbia Ebraica è il salmo 10.

Il testo ebraico unisce in uno solo (146) i Salmi corrispondenti nella Volgata al salmo 146 e 147.

² Traduzione di don Mario Riboldi



Veglia di accoglienza attorno al fuoco



MATTEO 25, 31-40

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.

Non sempre sappiamo accogliere e lasciarci accogliere perciò chiediamo perdono di questa e altre nostre povertà, buttando nel fuoco un pezzetto di legno.

(in ordine sparso ognuno raccoglie un pezzo di ramo e lo getta nel fuoco)

CANTO:

Ricorda tuo Fratello... ha il volto del Signore.



Momenti di fraternità e di preghiera



Le testimonianze: fra Andrea, fra Giulio, fra Jacopo e Pinuccia (ripresa di una sua riflessione)

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo...

Così inizia la celebrazione eucaristica!

Ecclesia de Trinitate, dicevano sinteticamente i Padri, ossia: origine - ma anche modello e meta - della Chiesa è Dio Uno e Trino, Trinità delle Persone e Unità della sostanza! La Chiesa, allora, è «un popolo adunato dall'Unità del Padre, del Figlio e dello Spirito santo»³, un popolo - fatto di persone e culture diverse - che deriva la sua unità dall'Unità della Santissima Trinità....

È in Gesù che, concretamente, ci viene aperto l'accesso al rovelo ardente della vita trinitaria, che ci viene donata la possibilità di parteciparvi, di accoglierla dentro la nostra vita e di far entrare la nostra vita in essa! In particolare, noi celebriamo l'Eucaristia proprio per formare - in forza della comunione al Corpo e Sangue di Cristo - «un solo corpo e un solo spirito» in Lui⁴.

Ora, se la liturgia - come insegna il Concilio - è non solo la fonte da cui promana tutta la vita della Chiesa, ma anche il suo culmine⁵, diventa avvincente chiedersi: “fuori del Tempio”, dove “accade” quest'unità tra persone differenti, questa “convivialità delle differenze”? Dove ci è dato di scorgere il balenare della vita trinitaria? In quali luoghi essa si manifesta, anzi, ci precede, ci attende, sicché noi la possiamo assaporare e ne possiamo apprendere il gusto?

³ Cfr. Cipriano, Agostino, Giovanni Damasceno cit. in *Lumen gentium* 4

⁴ *Preghiera eucaristica III*

⁵ Cfr. *Sacrosanctum Concilium* 10

Ci sembra che la nostra vita con i Rom sia stata davvero un luogo in cui il Signore ci ha fatto intuire qualcosa della Sua vita, ci ha donato di incontrarla, ci ha insegnato a riconoscerla...

Ricorda fra Andrea: Ormai diversi anni fa - era il 1998! - con fra Simone ed un altro frate (eravamo ancora studenti), ottenemmo dai nostri formatori il permesso di condividere un periodo della nostra estate con i Rom del Campo di Sesto Fiorentino. Andammo pertanto a parlare con il "capo" del Campo, chiedendogli cosa pensava se ci fossimo sistemati lì da qualche parte con una roulotte... Certo, era la prima volta che vedeva dei frati, vestiti in modo così strano...ma ci accolse molto fraternamente e ci disse che non c'era alcun problema! Giunti poi al Campo, si era sistemati alla bell'e meglio in quella piccola kampina sgangherata e praticamente non si aveva niente... Faceva molto caldo... Bene: ogni giorno, accadeva che, senza chiedere nulla, la nonna del Campo ci mandasse la sua nipotina con una bottiglia di acqua fresca! Nel Vangelo della Messa di uno di quei giorni, *Gesù diceva: «E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli perché è mio discepolo, in verità vi dico, non perderà la sua ricompensa»* ⁶...Ecco: mi pare che il Regno dei cieli sia davvero già lì, in questi gesti, che tante altre volte si sono poi ripetuti!

Continua fra Giulio: Quando, giorni fa, sono tornato al Campo di Sesto Fiorentino, dove ho abitato per un anno, mi sono sentito dire da un giovane capo famiglia del Campo: "Torna quando vuoi: qui sei come a casa tua". È vero per un anno mi hanno accolto come nelle loro case, e ancora oggi ogni volta che ritorno mi accolgono calorosamente con un buon caffè preso insieme; ma non in un qualsiasi bar, ma nelle loro baracche o, se è bel tempo, seduti al sole davanti all'ingresso. Accogliere nella propria casa, nel luogo dove si vive è diverso che accogliere in un luogo neutro, quasi di nessuno, come può essere un bar: ha un valore molto più grande. Essi mi hanno accolto nelle loro case. Mi hanno fatto entrare un po' nel loro mondo, lì dove vivono, tra le cose a loro necessarie per la vita di tutti i giorni, dove mi mostravano fieri la loro famiglia.

Questo mi ha fatto riflettere che anch'io devo sforzarmi di accogliere nel mio mondo queste persone, inserirle nell'ambiente in cui io vivo e che mi rende vivo, mostrare loro orgoglioso ciò in cui credo e far spazio a loro per farli entrare, per venire ad arricchire il mio mondo. Per far ciò è

⁶ Mt 10,42

importante che io abbia "una casa", cioè abbia preparato un ambiente che mi permetta di vivere, che io sia in grado di mostrarlo agli altri perché, se vogliono, possano entrare e trovare un ambiente accogliente, in cui si può stare bene. L'accoglienza non può essere unilaterale, per non divenire sterile e insignificante. Solo un'accoglienza reciproca produce un incontro fruttuoso, arricchente.

Fra Jacopo infine aggiunge: Quest'estate, a giugno, con Andrea, Giulio ed altri frati abbiamo trascorso un paio di settimane nel quartiere "Villa del Fuoco" a Pescara, un quartiere in gran parte abitato da Rom-abruzzesi, quello in cui alcuni anni fa vivevano le Piccole Sorelle ⁷.... Un giorno ci mancava un po' di detersivo per lavare i vestiti: abbiamo allora chiesto ad una famiglia Rom non lontana da noi.... Ci hanno fatto attendere qualche istante e poi, assieme al detersivo, ci hanno portato una busta della spesa piena di pane, tonno ed altre cose.... Ciò che mi ha colpito è stata l'attenzione che hanno avuto verso di noi: avevamo chiesto solo un po' di detersivo, ma essi hanno voluto darci molto di più... hanno, cioè, cercato di cogliere le nostre necessità, senza limitarsi alla semplice richiesta che gli avevamo fatto! È stato per me un insegnamento importante su cosa realmente sia uno sguardo attento verso chi mi sta accanto, uno sguardo d'amore, capace di andar sempre oltre....

Ancora, un ultimo piccolo episodio. Ad aprile è stato arrestato (peraltro innocentemente) un giovane Rom rumeno che da tempo conoscevo. Parlando con il suo avvocato ho chiesto se fosse possibile andarlo a trovare in carcere. Ottenuto il permesso, mi ci sono recato alcune volte.... Ebbene, dopo qualche mese la misura detentiva è stata ritirata e quel ragazzo è uscito. Appena ci siamo rivisti, mi ha detto: "Sai, avevo paura che tu non venissi...invece ho scoperto che sei un amico!". Bene: questa parola mi ha commosso, perché mi ha rivelato a quale livello era giunta la nostra relazione: fino al punto in cui lui mi potesse chiamare amico!

Mi sembra davvero che, in questi fatti, mi sia stato dato di scorgere un riflesso di quella Unità della Trinità, nel cui Nome siamo convocati a rendere grazie!

⁷ Peraltro, una famiglia con cui parlavamo, ha ben capito cosa stavamo facendo in quei giorni, proprio perché subito ci ha ricollegati alla presenza delle Piccole Sorelle: è stata una belle consapevolezza il fatto di sentirci "conosciuti" non tanto per noi stessi, ma per la presenza di una Chiesa che ci aveva preceduti e nel cui solco potevamo inserirci!



Frati in allegria



La passione per l'uomo è passione per Gesù Cristo...

Personalmente, la mia conversione mi porta a cercare nelle facce degli uomini estranei alla mia cultura un volto di Gesù Cristo a me sconosciuto, e a contemplare il suo mistero nell'uomo come in un tabernacolo... se cerco un aspetto di Gesù Cristo che non conoscevo, se leggo come lo Spirito parla, l'incontro con una persona diversa da me è un incontro che mi converte, è per me ed è gratuito.

Come cristiana, ascolto e imparo dai Rom e dai Sinti, con cui vivo, come dalla Bibbia. Loro, che si sono limitati a tirarsi in là per farmi poso e stare a guardare, cono la verifica quotidiana del mio cammino: un cammino che è cos' poco mio, che mai sarei riuscita a prevederne la novità e la ricchezza, conoscendo invece bene i limiti e le premesse dalle quali partivo.

Le spiegazioni ai Rom: "perché sei qui", "cosa sei venuta a fare" ecc. le ha portate la vita: "siamo un copro solo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri".

(intervento del 9 giugno 1988)

LA CHIESA CHE SOGNIAMO ⁸

Sogniamo una Chiesa che cammina.
Da Gerusalemme verso la periferia.

Sogniamo una Chiesa che si ferma,
davanti all'uomo ferito.

Non chiede da dove viene, a che religione appartiene, cosa pensi.
Si ferma semplicemente.

⁸ Preghiera scritta dalla Comunità parrocchiale di S. Nicolò - Verona

Sogniamo una Chiesa che non si lascia sedurre dalla paura.
Sta con i piccoli senza pretendere che siano perfetti.

Sogniamo una Chiesa che non si vergogna dell'uomo.
Lo abbraccia anche se è contaminato.

Sogniamo una Chiesa che non usa violenza.
Nelle parole, dure come le pietre.
Negli sguardi che sfuggono i volti.
Nei piedi che marciano con i forti.

Sogniamo una Chiesa meno prudente.
Come fu il Maestro.

Sogniamo una Chiesa che non giudica.
Non condanna.
Non opprime.

Sogniamo una Chiesa che impari dai piccoli.
Senza paura di piangere.
E di ridere.
Di morire.
E di risorgere.

Sogniamo una Chiesa meno sicura.
Più fragile.
Come lo fu il suo Maestro.
Più umana come Lui.

Sogniamo una Chiesa di Chiese.
Dove nessuno sia primo.
Dove nessuno sia ultimo.
Semplicemente discepolo del suo Maestro.

Sogniamo una Chiesa che grida.,
quando l'uomo grida.
Che danza quando l'uomo danza.
Che partorisce quando la donna partorisce.
Che muore quando la donna muore.

Sogniamo una Chiesa che non si difende.
Ma che difende i piccoli.

Sogniamo una Chiesa che perdona.
Che canti i salmi della notte.
Che tenga le porte aperte delle proprie cattedrali.

Sogniamo una Chiesa che sogna.
Il sogno del suo Maestro.
Che chiama nella notte come un bambino.
Perché vuole che quel sogno continui. Amen

CANTO:

È bello andar con i miei fratelli...



*Il gruppo organizzatore del convegno in visita
alla casa (Pinuccia era ancora tra di noi)*



ASCOLTARE...

Preparata e proposta dalle Piccole Sorelle Angela Gabriella, Emma e Rita

LITURGIA MATTINO

Una parte essenziale della liturgia eucaristica è l'ascolto della Parola di Dio e della vita.

Ascolto che nasce dal silenzio, non solo inteso come assenza di parole.

Cominciamo la preghiera con qualche minuto di silenzio perché l'ascolto nasce dal silenzio.

Accendiamo i ceri.

INTRODUZIONE

CANTO:

Aprimi il cuore.

Aprimi gli orecchi, Spirito Santo
per ascoltare la Parola.

Aprimi gli occhi, Spirito Santo,
per vedere la bellezza della creazione.

Aprimi la mente, Spirito Santo
Per credere nella buona notizia.

Aprimi la bocca, Spirito Santo
Per rendere testimonianza della tua Gloria.

Aprimi le mani, Spirito Santo
Per accogliere il tuo aiuto.

Aprimi il cuore, aprimi il cuore, Spirito Santo
Che sia pieno del tuo amore.

PREGHIERA:

Noi spesso pensiamo di conoscere tutto e ci avviciniamo ad un mondo diverso con questa mentalità e i nostri pregiudizi.

Quante volte frequentando i Rom e i Sinti abbiamo già in mente quello che è bene fare, come dovrebbero essere, quali reazioni dovrebbero avere.

Raramente li consideriamo come persone che con la loro vita hanno qualcosa da dirci e da insegnarci.

Signore Gesù apri i nostri orecchi, apri i nostri occhi, apri il nostro cuore alla diversità di questi nostri fratelli che chiede di essere ascoltata.

RITORNELLO: Aprimi il cuore, aprimi il cuore, Spirito Santo
Che sia pieno del tuo amore.

PREGHIERA:

In un campo, in un quartiere di periferia, o in qualunque altro luogo là dove viviamo, tu ci vieni incontro Signore, e ci parli attraverso la vita.

La vita nei bambini che crescono,
la vita nelle madri che la custodiscono e non cessano di lottare,
la vita sapiente degli anziani,
la vita degli umili che sono legati profondamente alla realtà.

Insegnaci, Signore, ad ascoltare la vita standoci dentro, perché è questo il tuo spazio.

Insegnaci ad ascoltare le sapienze che stanno dentro la storia e affiorano nelle cose più quotidiane.

RITORNELLO: Aprimi il cuore, aprimi il cuore, Spirito Santo
Che sia pieno del tuo amore.

PREGHIERA:

In questi giorni c'è un profondo silenzio al campo: un uomo sta morendo. È una lunga lenta agonia.

I Sinti vanno e vengono.

Ci sediamo fuori o in roulotte; le ore passano così, silenziose.

Ci guardiamo e ascoltiamo

Il dolore di chi attende la sua ora.

Il dolore di chi attende impotente a questo passaggio.

È la nostra preghiera.

Aprici il cuore, Signore

E trasforma il nostro dolore in preghiera.

Fa' che con la nostra presenza silenziosa possiamo dire "io sono accanto a te, fratello. Io sono accanto a te, sorella".

Aprici sempre di più il cuore, Signore, e rendilo attento al dolore di ogni persona.

RITORNELLO: Aprimi il cuore, aprimi il cuore, Spirito Santo
Che sia pieno del tuo amore.

DAL VANGELO SECONDO MARCO (versetti 7,31-37)

Di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano. E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: "Effatà" cioè: "Apriti!". E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano e, pieni di stupore, dicevano: "Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!".

CANTO:

Ascolterò la tua parola

Ascolterò la tua parola,
nel profondo del mio cuore io ascolterò
E nel buio della notte la Parola come luce risplenderà

Mediterrò la tua Parola,
nel silenzio della mente la mediterò
Nel deserto delle voci, la Parola dell'amore risuonerà

E seguirò la tua Parola
Sul sentiero della vita io la seguirò.
Nel passaggio del dolore la parola della croce mi salverà.

Custodirò la tua Parola,
per la sete dei miei giorni la custodirò.
Nello scorrere del tempo la parola dell'eterno non passerà.
Annuncerò la tua parola

Camminando in questo mondo
Io l'annuncerò le frontiere del tuo Regno, la parola come un vento
spalancherà.

Usciamo in silenzio con il lumino acceso segno della Parola accolta.



***Fraternità delle piccole sorelle
in evidenza***



A S S E M B L E A

Dopo aver salutato tutti i presenti viene data lettura del saluto inviato dal Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana, S.E. mons. Giuseppe Betori, (Roma, 25 luglio 2006)

*Carissimo Monsignore,
in occasione del Convegno nazionale biennale, organizzato dall'Ufficio per la Pastorale dei Rom e dei Sinti a Marola (RE) dal 31 agosto al 3 settembre 2006, non voglio far mancare il mio saluto agli organizzatori e a quanti sono convenuti per riflettere sul tema: "Anche Gesù... patì fuori dalla porta della città" (EB 13,12).*

Il vostro impegno pastorale che si esprime nella attenzione privilegiata e nella vicinanza ai Rom e ai Sinti, scaturisce dalla natura stessa della Chiesa, che «esiste per evangelizzare» (Evangelii nuntiandi, 14) e che non solo raccomanda l'attenzione agli ultimi e agli emarginati, ma si fa presente in mezzo a loro per farli partecipi della verità che è il Vangelo di salvezza di Cristo, destinato ad ogni creatura di qualsiasi etnia e popolo.

Questa attenzione evangelica si fa pressante e delicata quando viene rivolta a un popolo che si trova "fuori dalle mura". Il banchetto dell'Eucarestia, mensa della Parola e del Pane spezzato che celebriamo insieme, esprime la consapevolezza e la speranza della dignità di tutti i popoli che hanno il diritto a sedere nel consesso di tutte le genti e culture che formano il quadro di una società composita.

La vostra partecipazione a questo convegno è un dono per noi Vescovi. Per questo vi ringraziamo di essere in mezzo a noi, di operare per una porzione così particolare del Regno di Dio. Siete anche un dono per le nostre Chiese particolari che devono approfondire il loro afflato ecumenico.

Auguro di cuore la miglior riuscita al convegno e mentre ringrazio sentitamente tutti i collaboratori pastorali dell'Unpres, per la preziosa testimonianza di viva speranza in Cristo risorto, vi saluto tutti con viva cordialità, invocando su ciascuno la benedizione del Signore.

†Giuseppe Betori
Segretario Generale



Don Piero ed Agnese

I N T R O D U Z I O N E

Mons. Piero Gabella
Direttore Nazionale UNPreS
BRESCIA

PREMESSA E SALUTI:

“Il Signore disse a Mosè di comunicare ad Aronne e ai suoi figli: “queste sono le parole con le quali benedirete il popolo di Israele: *Il Signore ti benedica e vegli su di te! Il Signore ti sorrida con bontà e ti conceda i suoi doni. Il Signore posi su di te il suo sguardo e ti dia pace e felicità.* I sacerdoti pronunzieranno il mio nome sul popolo di Israele e io li benedirò”. (Num. 6,22-27)

Sono le parole della Bibbia che ritengo più appropriate per darci reciprocamente il benvenuto e l’augurio che questi giorni di convivenza siano un momento propizio per i Sinti e i Rom, per la Chiesa e per noi parte di questa chiesa che ha deciso, in forza del Battesimo ricevuto, di vivere la propria storia di fede con questo popolo.

Noi siamo certi che lo sguardo del Signore è sopra questo nostro riunirci nel suo nome e che il dono della pace e della serenità ci viene concesso. A noi riceverlo e farlo fruttare.

È veramente sempre una gioia ritrovarci insieme con vecchi amici di strada ed è altrettanta gioia incontrarne di nuovi perché sono essi che Dio pone sul nostro cammino come speranza che questa piccola esperienza di chiesa ha un suo futuro. È a loro che noi, della vecchia guardia, siamo chiamati ad affidare la nostra piccola esperienza carica di difficoltà ma anche piena di gioie. I nostri amici ci hanno concesso di vivere con loro un cammino della fede nel quale ci hanno aiutato a scoprire orizzonti nuovi che, se pur presenti nel vangelo e nella tradizione, gli eventi storici spesso hanno messo in ombra tanto da essere dimenticati.

UN RICORDO:

Permettetemi a questo punto di rivolgere un sentimento di tenerezza a chi ci ha lasciato perché chiamata ad entrare nella gloria di Dio: la Pinuccia scomparsa improvvisamente un mese fa. La nostra pastorale le deve molto, la fede di tutti noi le deve molto. Anche quelli che arriveranno dopo di noi, penso di non esagerare, godranno di quello che lei ha saputo essere per la chiesa e per i Rom e i Sinti che da essa traggono motivi di

speranza. Chi vorrà entrare in sordina, con rispetto e con amore all'interno di questo popolo troverà nella sua vita e nei suoi scritti un indispensabile contributo, una indicazione di strada sicura capace di scoprire quanto lo Spirito ha già fatto in loro e seminare nello stesso tempo, con umiltà, il dono che lo stesso Spirito ha posto in noi.

Pinuccia grazie di essere quello che sei stata, aiutaci a non dimenticare mai.

Nella preghiera poi saremo invitati a ricordare anche gli altri amici che ci hanno preceduto e che ognuno per la sua parte sono state pietre vive di questa nostra esperienza.

Il tema: **“Anche Gesù...patì fuori dalla porta della città”**. I luoghi dell'Eucarestia.

Lascio alla competenza delle relatrici, alle liturgie e al lavoro dei gruppi di studio la ricerca e l'approfondimento. Mi limito a sottolineare le intenzioni di questo Convegno.

È nostra convinzione che le liturgie, soprattutto la celebrazione Eucaristica, sono la vita quotidiana portata nel rito ed attraverso ad esso presentata a Dio Altissimo. Se il rito non celebra la vita in tutti i suoi aspetti rimane vuoto ritualismo, corpo senza anima, celebrazione di noi stessi e dei nostri difetti. L'intento allora è di aiutarci a scoprire insieme come le nostre Messe hanno inizio fuori dalla Chiesa, nei luoghi della vita. Per noi fra le carovane e le baracche. Le para liturgie allora cercheranno di richiamarci a questi momenti: **accogliere e conciliare, ascoltare, offrire, consacrare, condividere e nutrire la pace** come momenti eucaristici nel quotidiano.

Non troveremo dunque, in questo convegno, formule risolutorie dei problemi sociali ed ecclesiali ma, lo speriamo, un valido aiuto per vivere con fede il nostro incontro con i Sinti e con i Rom e soprattutto uno sguardo di fede sulla loro vita alla scoperta del Regno che è già presente in mezzo a loro.

Noi, che abbiamo intrapreso questa presenza pastorale, vorremmo proporci come ponte che poggiando sulle due sponde e riscuotendo pari fiducia da entrambe le parti, permette il passaggio dell'esperienza della chiesa dei “Gagi” tra i Rom e con altrettanta solerzia e fiducia sappiamo scoprire e portare ai Gagi quanto l'esperienza di fede dei Rom è vera, credibile e indispensabile perché la cattolicità della Chiesa sia piena.

LA TOTALITÀ DEL CONVEGNO:

In questi tre giorni che ci vedono insieme, non ci sono momenti più importanti e altri meno. Accanto alla ricerca e all'approfondimento del pensiero è importante lo scambio delle esperienze di ciascuno e l'amichevole confidenza delle difficoltà che incontriamo ascoltando come altri le hanno affrontate e quali sono le diverse letture dei problemi che le hanno provocate. Anche i così detti momenti liberi sono preziosi perché integrati nel resto del programma possono essere un valido aiuto per superare diffidenze, stabilire nuove amicizie consolidare quelle vecchie. Noi siamo tutti d'accordo nel realizzare un essere chiesa basato fondamentalmente sull'essere famiglia dove prevale il rapporto amicale più della struttura anche se non la neghiamo ma ci piacerebbe che fosse presente solo lo stretto necessario.

Io penso che questo è fondamentale proprio per il nostro mandato missionario. I Rom e i Sinti devono conoscerci come appartenenti ad una famiglia che desidera fare comunione con le loro famiglie. Una organizzazione forte ed impeccabile sarebbe da loro istintivamente valutata come qualcosa di pericoloso e da temere per la loro identità. Al massimo, dove si può, la si deve sfruttare. Questo, che è valido in ogni situazione, lo diventa ancor più nel caso dei Sinti e dei Rom perché hanno meno strumenti di difesa. Nel lungo periodo verrebbe da loro abbandonata e l'opera destinata al fallimento.

Se lasciando questa casa non saremo divenuti più amici io giudicherei fallito in uno degli scopi fondamentali questo convegno. Auguro a me e a voi che domenica lasciandoci abbiamo a sentire la nostalgia di uno stare insieme che ha fatto emergere in noi i sentimenti migliori dell'amicizia unica capace di darci entusiasmo e forza.

CONCLUSIONE:

Ringraziamo il Signore che ci ha convocato qui in questo stupendo luogo in un insieme così vario(dai bambini alle persone cariche di esperienza, dalle laiche/i alle religiose/i e sacerdoti in tutta la gamma delle vocazioni, uomini e donne, sposati e non) uniti e uguali per l'unica passione che ci anima: il Regno di Dio presente tra i Sinti e i Rom.

Auguri e buona permanenza!

Momenti di preghiera comunitaria all'aperto



Dr.ssa Carlotta Saletti Salza⁹
TORINO-BOSNIA

*Nella marginalità: alcune riflessioni sulla costruzione dell'identità rom in Italia e in Bosnia*¹⁰

INTRODUZIONE

Vorrei innanzitutto soffermarmi sull'origine e il significato del termine marginalità da un punto di vista storico e sociale, per sommi capi; quindi metterò tale concetto in relazione al tema che intendo approfondire: la costruzione dell'identità rom in rapporto alla costruzione dell'identità gagi¹¹ (che qui traduco con “non rom”). Mi propongo quindi di analizzare come si costruisca un margine e secondo quali categorie etiche o emiche¹² questo margine circoscriva la costruzione dell'identità rom da parte dei

⁹Conosce e frequenta dal 1991 alcune famiglie rom xoraxané residenti e/o domiciliate a Torino; dal 1999 frequenta regolarmente alcune famiglie rom xoraxané residenti in Bosnia, nelle località di Donji Vakuf, Travnik e Vitez.

Dal 2000 al 2002 svolge una ricerca etnografica nell'ambito del progetto OPREROMA della Commissione Europea dal titolo *The Education of the Gypsy Childhood in Europe* (CONTRATTO HPSE – 1999 – 00033) con la coordinazione di Ana Gimenez Adelantado (Università di Castellón de la Plana), Jean-Pierre liégeois (Università Paris V), Leonardo Piasere (Università di Firenze).

Dal 2002 al 2004 partecipa al Progetto di Ricerca della Fondazione Ariondante Fabretti con una ricerca sui luoghi di decesso e di sepoltura e sulla rappresentazione della morte nella cultura rom e, in particolare, di alcune famiglie profughe e non profughe, bosniache, domiciliate a Torino e in Bosnia.

Nel giugno 2006 consegue il titolo del Dottorato presso la *Facultat de Ciències Humanes i Socials – Departament d'Història, Geografia i Art* – di Castellón de la Plana (Spagna), con una tesi di antropologia dal titolo: *Evocare, “toccare” i morti. Vivi e non vivi in una comunità rom della Bosnia*.

Dal marzo 2006, ancora in corso, svolge la ricerca dal titolo *Adozione di minori rom e sinti/ Sottrazione di minori gagi* per la Fondazione Migrantes e l'Università di Verona.

Pubblicazioni

Piasere L., Saletti Salza C., Tauber E., 2003, "L'educazione dei bambini sinti e rom; risultati preliminari di una ricerca europea", in Scarduelli P. (a cura di), *Antropologia dell'occidente*, Meltemi, pp-103-134

Saletti Salza C., 2003, *Bambini del “campo nomadi”. Romá bosniaci a Torino*, Roma, CISU.

Saletti Salza C., Piasere L. (a cura di), 2004a, *Italia Romaní*, vol IV, Roma, CISU.

Saletti Salza, 2004a, “Partenza per un viaggio di ritorno”. In Saletti Salza C., Piasere L., (a cura di), *Italia Romaní*, vol IV, Roma, CISU, pp. 37-65.

-- 2004b, “Jebem ti kruh – Va fair foutre le pain. Frontières politico-religieuses entre kaloperi, čergaši et non-Rom dans une communauté bosniaque à Turin, in *Études tsigane*, 20, pp. 45-63.

-- 2005a, “Non c'è proprio niente da ridere. Sulle strategie di gestione del quotidiano scolastico di alcuni alunni rom”, in *Quaderni di sociologia*, XLVIII, n.36, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 7-29.

--2005b, “Falde Acquifere, passi e uomini”, in *La ricerca folklorica*, Brescia, Grafo, pp.17-26.

¹⁰ Ringrazio Alberto Salza per l'attenta lettura, i suggerimenti e le critiche con i quali ha arricchito il testo.

¹¹ Il termine gagi (m.p.) in romané indica tutti gli individui che non sono rom. Il singolare maschile del termine è “gagiō”; il singolare femminile è “gagi”. Nel testo, il termine “rom” viene utilizzato per indicare il sostantivo singolare, in uso anche come aggettivo inv.; “rom” è anche s.pl., utilizzato per indicare i vari gruppi nel loro insieme. “Romá” è il m.pl. nel dialetto della comunità xoraxané cui si riferisce il testo e sarà usato esclusivamente in riferimento a essa.

¹² In antropologia, “etico” è quel modo di conoscere e descrivere una cultura che utilizza concetti considerati aprioristicamente universali e che non tiene conto delle discriminazioni semantiche e conoscitive e dei giudizi di adeguatezza espressi dai membri della cultura stessa. Emico è invece il modo di conoscere e descrivere una cultura proprio di chi ne fa parte” (Fabiotti U., Remoti F., 1997, *Dizionario di Antropologia*, Zanichelli, Bologna).

gagé e, viceversa, come avvenga la costruzione dell'identità gagí da parte dei romá.

Intendo per margine una classe di pensiero che delinea i tratti distintivi, il profilo degli individui che si ritengono appartenere ad una cultura. La classe di pensiero è ovviamente essa stessa culturale ed è di conseguenza variabile a seconda di chi opera la definizione dei cosiddetti margini. La definizione dei margini circoscrive identità separate l'una dall'altra.

Analizzare un processo di costruzione d'identità significa descrivere la struttura della categoria del margine e indagarne il fine. Perché una persona deve costruirsi e deve costruire un'identità o un'identità separata?

L'assunto dal quale parto è che il margine non esista di per sé, ma che venga costruito dall'osservatore. Vale a dire, per semplificare, che mentre osservo creo "il rom" e quindi creo la categoria all'interno della quale racchiudo tutti coloro che hanno la maggior parte delle caratteristiche che io attribuisco genericamente ai romá o a tutti quegli individui che, per come vivono o per come si comportano, identifico come appartenenti alla "cultura rom". Come se alcuni tratti distintivi potessero di per sé identificare una "cultura", in genere, e come se tutti i romá fossero uguali.

Le caratteristiche che vengono identificate come culturali potranno essere numerose: vanno da quelle caratteristiche fisiche e sociali più o meno volgari ("gli zingari sono sporchi", "puzzano", "rubano", ecc.) ai tratti culturali che vengono indicati come tipici della "cultura rom", laddove ne viene in qualche modo esaltato il carattere (si vedano la musica, le danze, la chiromanzia, o le associazioni "pro-zingare", che in qualche modo rivendicano il rispetto dei diritti degli "zingari", ecc.). In altre parole, sia il disprezzo sia l'esibizione di una cultura portano alla definizione di un tipo di identità (con certi tratti e caratteristiche); dal momento in cui avviene questa costruzione di un'identità ben precisa, cesello alcuni tratti come caratteristici e identificativi di una cultura.

Insomma, sono io a creare un'identità, una cultura e una "cultura rom", un margine al di là del quale è l'osservatore a decidere chi sono quelli che praticano quella cultura; di conseguenza egli mette in atto un processo di marginalizzazione. Unni Wikan, antropologa, suggerisce che la cultura sia diventata un nuovo concetto di razza "per il fatto che funziona in maniera riduzionistica per rendere 'loro' degli esseri umani meno di 'noi' ¹³. Quest'affermazione porta con sé una forte implicazione

¹³ Unni Wikan, 1999, *Culture: a new concept of race*, in *Social Anthropology*, 7, 1, pp.57-64.

politica. Potremmo aggiungere che l'operazione riduzionistica che Wikan suggerisce come riferita alla definizione di una cultura, agisca in funzione dell'attore sociale che la mette in atto.

Decidendo quali sono i tratti distintivi che circoscrivono una "cultura", creo inevitabilmente un margine: disegno nei suoi tratti esterni il profilo del "rom", dello "zingaro". Identifico erroneamente una linea di demarcazione, un margine appunto, al di qua del quale colloco chi considero elemento di quella cultura (lo "zingaro") e, dall'altra parte, colloco invece chi non è da considerare rom. Potrebbe poi accadere che, in alcuni contesti sociali, si consideri lo "zingaro" meno "zingaro" in relazione al suo stile di vita. Solo per fare un esempio, nell'ambito dello svolgimento della ricerca *Adozione dei minori rom e sinti/Sottrazione di minori gagé*, commissionata dalla Fondazione Migrantes, durante un colloquio, il Presidente del Tribunale per i Minorenni di Lecce mi diceva che non avrei dovuto interessarmi ai dati relativi ai rom italiani presenti nella loro provincia. Questo dato avrebbe certamente alterato i risultati della ricerca non essendo i rom italiani da considerare "zingari", avendo questi assunto modalità di vita più simili a quella dei gagé e praticando matrimoni misti con la comunità dei non rom.

I romá mantengono distinta la propria identità, continuamente, rispetto a quella dei gagé e lo stesso fanno i gagé nei confronti dei romá. Basti pensare, per esempio, a come i gagé mantengano salda l'identità del "nomade", dello "zingaro" (e questo ci è familiare). Analogamente, il rom mantiene la sua identità separata da quella del gagió, continuamente e continuamente ridefinendola, presentandosi ai gagé con un certo abbigliamento, con un certo aspetto fisico, con modalità comportamentali che si ripetono, ecc. Come se la 'cultura' fosse un rituale a sé stante.

Tornando al titolo del presente lavoro, l'analisi sulla relazione tra margine e identità va fatta con attenzione: non vorrei assumere come implicito che il margine crei un'identità o che l'identità del rom sia da considerare marginale. Anzi.

Mi propongo pertanto di affrontare alcune considerazioni in merito alla definizione di questo margine: chi definisce il margine? Il gagió o il rom?

L'identità etnica è relazionale e frutto di negoziazione tra i partner di una relazione; quindi implica sempre la presenza di un terzo elemento che identifico in un'accezione fisica come lo spazio di negoziazione di identità dove avviene la relazione. Potremmo pensare che il margine si crei all'interno dello spazio di negoziazione dove i poli della relazione che

dovremo considerare sono tre; nel nostro caso: gagé, romá e lo spazio neutro che non identifica e non caratterizza alcuna identità. Non stiamo parlando di un soggetto relazionale: è uno spazio dove avviene la relazione tra romá e gagé ed è quello spazio dove si è liberi di non creare alcuna identità e quindi di non creare alcuna marginalità.

Insisto su questo punto dato che ritengo fondamentale, nel corso di un'analisi sulla marginalità, verificare quali siano le condizioni che creano il cosiddetto margine, così come indagare quali siano quegli spazi liberi dalla relazione dove potrei anche non creare la figura del marginale. Volendo, potrei non creare l'identità dello "zingaro".

L'esperienza da cui derivò tale analisi è legata alla ricerca antropologica che svolgo da alcuni anni tra le persone di una comunità rom xoraxané bosniaca, a Torino e nella Federazione bosniaca della Bosnia.

I MARGINALI

La figura del marginale nasce in Europa nella seconda metà del novecento; più precisamente il termine nasce nel 1968, di fronte a una evoluzione sociale operata contro la struttura del potere che viene strutturalmente demistificata.

Seguendo l'analisi storica del termine proposta da Jean-Claude Schmitt in "La storia dei marginali"¹⁴, il termine "marginale" nasce all'interno di un ambiente sociale dove la storia era "prima di tutto opera di giustificazione dei progressi della fede e della ragione, del potere monarchico o del potere borghese (...) scritta dal punto di vista del «centro»" (1980:259). Scrive:

"La storia dei popoli era riassorbita nella storia dinastica, e la storia della chiesa in quella religiosa in quella della chiesa e del clero. All'infuori dei grandi autori e dell'erudizione non vi era storia letteraria. Dal centro si irradiava la verità, in relazione alla quale erano giudicati tutti gli errori, le deviazioni o semplicemente le differenze: così lo storico poteva legittimamente collocare l'ambizione di scrivere una storia «autentica» e «totale». Ciò che sfuggiva al suo sguardo non era che «residuo» superfluo, «sopravvivenza» anacronistica, «silenzio» accuratamente rispettato o semplice «rumore»" (1980:259).

¹⁴ Jean-Claude Schmitt, 1980, "La storia dei marginali", in Le Goff (a cura di), *La nuova storia*, Mondadori, Milano, pp.259-287.

Assumendo questa prospettiva, potremmo dire che chi è al margine subisce la storia e chi fa la storia costruisce il margine.

Nel novecento assistiamo a un cambiamento della prospettiva scientifica che viene ad assumere un approccio differente all'interno di storia, scienze fisiche, matematiche, antropologia, con una moltiplicazione dei punti di osservazione. La prospettiva tradizionale viene dunque abbandonata (dato il limite costituito dal suo unico punto di osservazione) di fronte all'avanzare di una prospettiva che tiene conto di punti di osservazione tra loro differenti (i quali consentono di avere una prospettiva globale della realtà). L'autore si riferisce a questo cambiamento parlando di una storia "disintegrata", in quanto, dal momento in cui viene smantellata la validità di un unico punto di osservazione, vengono messi in relazione punti di osservazione differenti. È in questo momento storico che nasce l'interesse per quelli che vengono definiti i "marginali".

L'interesse degli storici per la periferia, come scrive di nuovo Schmitt, è dovuto forse, in maggior misura, all'evoluzione della loro propria società. Quindi, nel XIX - XX sec., alcuni storici si sono interessati ai vagabondi e ai criminali del passato, "sotto la duplice suggestione di una tradizione letteraria portata all'esotismo sociale (una tradizione risalente dal Rinascimento e rilanciata dai romantici) e dagli studi giuridici e statistici sulla criminalità contemporanea" (1980:260). Quando, nel 1968, nasce la parola "marginali", vengono denunciati le tipologie di marginalità, i tipi di esclusione nel funzionamento della società e le diverse forme di sfruttamento, dominazione ed esclusione che sono alla base della riproduzione e dell'ordine sociale. Alla luce della definizione di marginalità vengono così proposti i concetti di "inclusione", "integrazione" ed "esclusione sociale" definiti rispetto a una linea di demarcazione che varia in ogni epoca sociale e decide dell'integrazione o dell'esclusione dei marginali. Termini sui quali torneremo nel corso del testo. Schmitt scrive:

"si possono distinguere alcune nozioni: quella di marginalità che implica uno statuto più o meno formale all'interno di una società e si riferisce a una situazione che, almeno in teoria, può essere transitoria; al di qua della marginalità vi è la nozione di integrazione (o di reintegrazione) che esprime l'assenza (o la perdita) di una posizione marginale in seno alla società; al di là, invece, la nozione di esclusione, che indica una rottura – talvolta ritualizzata – in rapporto al corpo sociale" (1980:262).

Le argomentazioni con le quali Schmitt dialoga all'interno del dibattito storico sulla marginalità, sono quelle di Geremek e Van Gennep, autori che mirano a definire la condizione del marginale e a delineare il processo che porta alla condizione di marginalità. Bronisław Geremek, per esempio, descrive la marginalità in relazione a due aspetti della realtà sociale non necessariamente coincidenti: i valori socioculturali (l'accettare o meno le norme di comportamento) e le relazioni socio economiche (entrare a far parte di pratiche economiche). Potremmo avere degli individui, afferma Schmitt, che pur essendo inseriti nei rapporti di produzione non accettano le norme etiche della società stessa. Arnold Van Gennep suggerisce invece che una data società potrebbe codificare i passaggi dalla condizione di marginalità a quella di esclusione dando loro una forma rituale, in relazione ai riti di passaggio definiti in successione temporale: di separazione, congiunzione ed aggregazione.

All'interno di questo dibattito, che coinvolge aspetti storico-sociali differenti, Schmitt dialoga con alcuni interrogativi: se esista una marginalità "positiva"; se la condizione di marginale sia individuale o di gruppo; se gli individui si pongano verso la condizione di marginalità in modo consapevole e volontario oppure inconsapevole e subita, ecc.

Ripercorrendo la storia dell'Europa occidentale dall'XI al XVIII sec., l'autore analizza le differenti figure dei marginali, soffermandosi sulla valenza negativa attribuita dalla società dominante alla figura del marginale, definita abitualmente come 'senza fissa dimora' o come *gens sans aveu*, inutili al mondo" (1980:278). Parallelamente, osservando la disposizione geografica dei luoghi abitati e frequentati dai marginali, evidenzia l'esistenza di relazioni interne e impenetrabili tra gli stessi confini del margine. Per fare qualche esempio, cita il caso dei ghetti ebraici o delle zone nella città che diventano lo spazio della mendicizia, della prostituzione e del furto. I cosiddetti quartieri malfamati.

Le ultime considerazioni di Schmitt, che ci interessano in modo particolare dato che il soggetto del suo discorso diventano gli "zingari", affermano che una società si rivela in modo completo nel modo in cui questa si comporta verso i propri margini; presenta due possibilità: l'integrazione dei margini (vedi, storicamente, il caso dei mercanti) e la loro esclusione (si veda il caso dei malati di mente). In ogni epoca quindi, secondo Schmitt, la linea di discriminazione che decide dell'integrazione o dell'esclusione dei marginali identificherebbe il criterio della "utilità sociale", intesa qui come vantaggio materiale che la collettività si attende dagli agenti sociali (si veda il caso dei mercanti borghesi che vengono

integrati nel contesto sociale) espressione che stabilisce il limite al di là del quale la sicurezza dei beni delle persone sarebbe minacciata.

Cito, di seguito, un ultimo passaggio dell'articolo di Schmitt, dove definisce il limite dell'utilità sociale al di là del quale si collocano coloro che sfuggono alle tassonomie sociali, coloro che sono privi di uno statuto e coloro la cui specificità non trova riconoscimento nelle rappresentazioni tradizionali nella società: gli "zingari" appunto. Scrive:

“L'«utilità sociale» indica infine una frontiera della conoscenza, al di là della quale si collocano color che sfuggono alle tassonomie sociali, coloro che sono privi di statuto: lo si vede all'arrivo degli zingari in Europa. Nelle rappresentazioni dei contemporanei non vi è posto per questi nomadi dal colorito scuro. Così essi vengono inizialmente rappresentati come pellegrini, ed essi stessi esibiscono salvacondotti dell'imperatore, del re, o persino del papa, e asseriscono di recarsi a Roma alla tomba di san Pietro. Ma la coscienza sedentaria ormai ben radicata delle popolazioni europee si unisce alla paura suscitata dai vagabondi e fa fallire questo tentativo d'integrazione, gli zingari vengono respinti al di là della linea di spartizione, e raggiungono i mendicanti nelle galere e all'Ospedale Generale. Ora, in entrambi i casi, siano essi assimilati a pellegrini o a briganti, la loro specificità non trova riconoscimento, né può trovarlo nelle rappresentazioni tradizionali della società.

Nelle società come nel libro, il margine è vuoto e l'imprevista figura del marginale che viene a occuparlo è il più delle volte effimera, pronta a integrarsi da un lato o a cadere dall'altro in quanto sfida i quadri prestabiliti dalla «ragione» sociale” (1980: 284-285).

Mi propongo di riprendere a seguito e nel corso del testo alcune delle riflessioni proposte da Schmitt, riferite alla definizione sociale dei margini, laddove l'autore sottolinea alcuni passaggi significativi in relazione al processo di costruzione dell'identità del “marginale”.

È innanzi tutto evidente dalla sua analisi che, paradossalmente, lo storico dei marginali utilizza per lo più documenti che provengono dal centro e non dai margini per ricostruire la storia dei marginali, proprio perché questi documenti (si veda l'esempio delle carte dei tribunali)

dimostrando l'efficacia del funzionamento dell'istituzione giudiziaria, sono però gli unici che consentono allo storico di ricostruire più da vicino le vicende dei marginali. Si tratta, ancora una volta, di ricostruire una storia dei margini a partire dal "centro".

Tornando alla nostra analisi, potremmo innanzi tutto riflettere sulla storia dei romá: una storia scritta dai gagé; come sottolinea Piasere ¹⁵, "una storia [dei rom] d'Europa censurata, sottostimata, dimenticata, evitata, evitata perché intrigante per l'identità europea stessa che si vuole costruire", una storia di discriminazione nell'Europa occidentale e balcanica. Scrivere la loro storia - prosegue l'autore - "vorrebbe dire scrivere la storia dell'Europa e delle politiche adottate da sempre verso i rom/sinti".

Seguendo alcuni brevi passaggi concettuali, vedremo come i romá sono o diventano oggetto di discriminazione e quindi di marginalità. Quindi osserveremo alcune delle terminologie adottate nel definirli e i criteri in base ai quali sono state definite le differenti forme di marginalità.

In materia storica ci si è sempre riferiti ai cosiddetti "nomadi" come a una categoria di persone deterritorializzata: i romá sono coloro che non hanno una terra, non una cittadinanza, restano "stranieri interni" (Marlene Sway, 1981; 1988 ¹⁶). Anche nel linguaggio colloquiale ci si trova quindi spesso di fronte all'equivalenza:

zingaro = nomade = straniero = non cittadino

Il vettore che guida questa sequenza è, ad ogni passaggio, sempre meno negativo: "nomade" è meno dispregiativo di "zingaro"; "straniero" è meno stigmatizzante del termine "nomade"; il "non cittadino" è colui che "si potrebbe anche integrare".

Presupponendo che l'identità del rom non venga sottratta (il che ne implicherebbe il riconoscimento), ma che piuttosto non gli venga riconosciuta, i soggetti del nostro discorso diventano gli "zingari" anche nel linguaggio dei burocrati. Gli "zingari" vengono identificati come i non cittadini per eccellenza: non cittadini perché "nomadi" e se sono "nomadi" (non si capisce bene perché o per quale logica) vengono considerati come cittadini di nessun posto, di nessun paese. È di fatto opinione comune di qualche ufficio comunale o giudiziario, degli insegnanti piuttosto che del personale sanitario (ovvero di chiunque) che i romá e i sinti, per

¹⁵ Da *Breve storia dei rapporti tra Rom e Gagé in Europa*, dattiloscritto. Vedi anche Piasere L., 2004, *I Rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Roma-Bari.

¹⁶ Marlene Sway, 1981, *Simmel's concept of the Stranger and the Gypsies*, in *The Social Science Journal*, 18, 1. 41-50; 1988, *Familiar strangers. Gypsy life in America*, University of Illinois Press, Urbana e Chicago.

definizione, siano “nomadi” o comunque stranieri e basta: privi di qualsiasi cittadinanza.

Si veda come caso esemplificativo quanto emerso dall’analisi della ricerca quantitativa ¹⁷, condotta nell’ambito della ricerca europea *The Education of the Gypsy Childhood in Europe*, a proposito dell’opinione degli insegnanti riguardo lo stato attuale dell’inserimento degli alunni rom e sinti all’interno delle strutture scolastiche. Una parte del questionario somministrato agli insegnanti chiede di delineare un profilo dell’allievo e quindi di indicarne, se noti, la cittadinanza e l’etnia dell’alunno. L’analisi di questi dati ha mostrato un fenomeno che il ricercatore ha definito di “etnicizzazione”, dal momento che gli insegnanti, nella maggior parte dei casi, hanno affermato di conoscere il gruppo “etnico” degli alunni (che vengono definiti per il 75% come “rom” ¹⁸), piuttosto che la loro nazionalità: su tutto il campione nazionale scelto, secondo gli insegnanti, la maggioranza degli alunni è di nazionalità italiana, mentre solo due alunni su dieci sarebbero in possesso di passaporto straniero.

Parallelamente, il rom, mentre è senza terra e cittadinanza ed assume quindi la valenza (quasi romantica) del cittadino “nomade” e senza terra, perde però il diritto di cittadinanza. E qui non considero il concetto di cittadinanza unicamente come appartenenza a un qualche stato; in questo caso, la sfumatura del “non cittadino” che viene attribuita ai romá porta inevitabilmente a definire il rom come straniero e quindi come colui che, venendo meno al diritto di cittadinanza, sta al margine. Da qui, nascono tutti i progetti socio-assistenziali rivolti ai “nomadi” e alla loro “integrazione”; si parla di “inclusione/esclusione sociale”, sottintendendo la necessità di portare il “nomade” a una qualche forma di integrazione sociale dato che così come è non va. Anzi, va integrato.

Seppur il termine “integrazione”, da un punto di vista etimologico possa presupporre un ‘completamento mediante l’aggiunta di qualcosa, nel linguaggio sociale e in particolare quando si parla di romá, il termine diventa inevitabilmente sinonimo di assimilazione. Il rom, per andare bene, deve assumere caratteristiche diverse di quelle che ha e deve diventare “altro”: “nomade” (quando gli va bene). Comunque deve essere integrato. Affinché questo avvenga, i processi sociali individuati sono nella maggior parte dei casi la scolarizzazione ed il lavoro. In particolare, all’interno del mondo della scuola, alcune voci più o meno istituzionali

¹⁷ Sorani A.V., *Gli insegnanti degli alunni rom e sinti. Un’indagine nazionale*, in *Quaderni di Sociologia*, Vol. XLVIII, n. 36 (3/2004).

¹⁸ Essendo rom questi alunni saranno quindi per la maggior parte dei casi stranieri, non trattandosi di sinti che hanno invece la cittadinanza italiana

ripetono che “più il bambino è piccolo”, meno avrà assunto su di sé i tratti culturali “tipici” della cosiddetta cultura rom. Di conseguenza proprio il bambino diventa il soggetto privilegiato per essere allontanato dall’ambiente familiare ed essere finalmente educato nell’istituzione scolastica.

In un testo oramai non più recente, curato da Giovanna Zincone ¹⁹, si legge:

“All’interno di una riflessione sulle strategie di integrazione di rom e sinti nella società maggioritaria, il discorso sulla scuola, sul suo ruolo e sulla sua funzione, acquista una rilevanza indiscutibile. La scolarizzazione, da intendersi come innalzamento dei livelli di istruzione e formazione professionale, svolge un ruolo essenziale nel rimuovere alcuni degli ostacoli all’avvio del processo di integrazione. Però, se non si vuole confondere integrazione con assimilazione, i contenuti e le finalità della scolarizzazione vanno adeguatamente mediati.

Due sono le esigenze, potenzialmente configgenti, da contemperare. Una è quella di fornire ai bambini zingari le strumentalità di base sulle quali fondare il perseguimento dell’acquisizione di una dotazione minima di conoscenze e abilità che consentono loro di non farsi sommergere o emarginare dalla complessità del mondo contemporaneo. L’altra esigenza è quella di rispettare la loro cultura, il loro stile di vita. Ma non come mero esercizio retorico né con astratti proclami, quanto attraverso comportamenti concreti, con atti dai quali risulti inequivocabilmente che la cultura rom e sinti è sì diversa, ma è meritevole di rispetto e considerazione” (pp. 705-706).

Zincone sviluppa ulteriormente nel suo testo questo passaggio che andrebbe argomentato in più punti. Mi soffermo solamente su alcune brevi riflessioni in merito all’assunto: “se non si vuole confondere integrazione con assimilazione, i contenuti e le finalità della scolarizzazione vanno adeguatamente mediati”. Zincone suggerisce che, nell’ambito della scolarizzazione degli alunni rom, il conseguimento delle finalità scolastiche possa essere raggiunto solo se calibrato in funzione del rispetto

¹⁹ Zincone G., 2001, *Secondo rapporto sull’integrazione degli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna.

della cultura di cui l'alunno rom è portatore. La cosa è tutt'altro che scontata nella pratica. Da un precedente lavoro svolto a Torino nell'ambito della stessa ricerca europea *The Education of the Gypsy Childhood in Europe*, è risultato infatti evidente che, almeno in alcune situazioni (vedi il caso di Torino), l'identità dell'alunno rom a scuola non venga assolutamente riconosciuta, ma venga piuttosto sostituita con quella di un alunno "nomade"²⁰ in funzione del quale si struttura un sistema scolastico e amministrativo apposito. In molti casi dove si sviluppano progetti di pedagogia interculturale, questi hanno "l'effetto di 'visibilizzare' gli alunni rom, costruendo un processo di iperetnicizzazione che porta a una discriminazione di fatto" (Piasere L., dattiloscritto²¹).

Concludendo, il margine rispetto al quale si definisce l'identità del rom può essere l'assenza di un'appartenenza sociale a uno Stato (il rom diventa il non cittadino per eccellenza), la mancanza di una terra e di una casa, la carenza di un'educazione, ecc. Ma il rom, di fatto, diventa soggetto marginale nelle politiche sociali ogni qual volta egli mette in atto un comportamento che devii dalle norme sociali ritenute collettivamente valide. Nel prossimo paragrafo, vedremo come questo margine si ridefinisca continuamente, soggetto alla qualità del modo di stare insieme, cioè al variare della socializzazione. Tornando ai marginali di Schmitt, l'inclusione, l'integrazione e l'esclusione sociale sono definiti in relazione ad una linea di demarcazione che cambia in ogni epoca sociale e decide della loro integrazione o della loro esclusione. Come abbiamo già detto, è l'osservatore a creare il margine e, dato che gli osservatori cambiano nel tempo, non stupisce che cambi il profilo di colui che è da considerare marginale.

CREDITO E DISCREDITO SOCIALE

Le politiche di "integrazione" rivolte ai romá sono oggetto di un'oscillazione continua tra quello che potremmo definire credito/discredito sociale. Sostituirei in questo contesto il binomio credito/discredito sociale al termine "utilità sociale" proposto da Schmitt, perché più comprensibile. Intendiamo per credito sociale le competenze professionali, linguistiche e di comportamento riconosciute e condivise collettivamente. Intendiamo per discredito sociale l'alimentarsi, reale o immaginario, di comportamenti devianti che vengono a costituire il

²⁰ Niente a che fare con *nomás*, colui che erra per mutare i pascoli (dal greco *nemèin*, pascolare).

²¹ Piasere L., *I Rom, Sinti e Camminanti nelle scuole italiane: risultati di un progetto di ricerca di etnografia dell'educazione*, dattiloscritto.

pregiudizio. Quando il discredito e non il credito viene a occupare tutto il nostro margine, avviene il genocidio (vedi nella storia recente il caso degli armeni, degli ebrei, dei romá nella seconda guerra mondiale, ecc.).

Il credito sociale riconosce il seguire un dato comportamento condiviso collettivamente come valido quale occasione principale della cosiddetta “integrazione” sociale. Laddove invece subentri il discredito sociale, verrà individuato e stigmatizzato un comportamento, e il soggetto che lo ha messo in atto diventa il deviante. Nelle politiche sociali i romá sono spesso identificati come coloro che potrebbero integrarsi se seguissero determinate norme e comportamenti sociali, mentre il loro comportamento deviante viene immediatamente a rafforzare il tratto culturale attribuito agli “zingari” in genere.

È importante sottolineare che credito e discredito sociale non sono regimi rigidamente definiti, ma cambiano in funzione di quello che potremmo chiamare l’ordine costituito, l’equilibrio sociale o, meglio, cambiano in funzione della qualità del modo di stare insieme, cioè della socializzazione. In sintesi, ciò che poteva essere oggetto di discredito sociale un tempo, oggi potrebbe averne perso la valenza negativa, assumendo una forma di credito sociale (e quindi di riconoscimento) e viceversa.

È in funzione di questo cambiamento sociale che si definisce il margine e colui che diventa marginale.

Chi fa le spese di questa oscillazione tra credito/discredito sociale è il marginale. Il marginale resta oggetto di questo processo sociale di “integrazione”: se si comporta in un certo modo allora si potrebbe “integrare” (se manda i bambini a scuola, se va a lavorare, se non ruba, ecc); se non segue certe prescrizioni o certe norme diventa il soggetto deviante.

Il soggetto che provoca il cambiamento sociale, invece, è sempre l’altro, il non rom; è il gagió che definisce i confini del margine. Quindi, se il rom assume un certo credito, il non rom è colui che lo ha “integrato” - come si dice - colui che ha fatto un progetto per la scuola, il lavoro... Quando invece subentra il discredito, il rom diventa il soggetto responsabile del mancato cambiamento e il non rom definisce il rom come colui che non ha fatto funzionare il progetto: “perché non mantiene continuità nel lavoro di fronte a eventi famigliari come la nascita di un bambino o la morte di qualche familiare...”; “perché non manda i bambini a scuola, nonostante le risorse economiche, sociali, investite siano molte”; “perché nonostante un ragazzino ti chieda di essere allontanato

dalla famiglia per entrare in una comunità dicendo di voler cambiare vita, non riuscirai mai a fargli cambiare niente perché c'è il richiamo del sangue e il ragazzino stesso dopo qualche mese o anno tornerà dalla sua famiglia", ecc.

Potremmo dire che ci troviamo di fronte a una crisi d'identità di chi si considera al centro e costruisce il margine, in merito al fatto di non sapere riconoscere l'altro se non costruendone un'identità al margine. Un'identità che, ovviamente, spaventa di meno se la riteniamo più simile alla nostra ("integrandola"). Perché se è "diversa" ci imbarazza semplicemente il fatto di doverla definire. Il tentativo del gagió rimane spesso quello di tentare di omologare il sistema educativo rom, piuttosto che quello culturale, o altro, al proprio.

Nell'ambito della ricerca *Adozione dei minori rom e sinti/Sottrazione dei minori gagé* che sto svolgendo per la Fondazione Migrantes, è evidente che in molti casi la tutela sociale e giuridica del minore e la valutazione delle capacità genitoriali, così come la relazione madre-bambino, viene stabilita in funzione della soglia personale dell'operatore che ha a che fare con il minore: è l'operatore, in base a propri criteri personali, a suggerire che quel genitore è inadeguato dato che non segue quei determinati comportamenti che lui ritiene educativi. È evidente come l'operatore collochi la soglia di segnalazione di tutela del minore in funzione di un certo criterio di tolleranza o accettabilità dell'agire sociale del rom piuttosto che, come dovrebbe essere, del livello di sofferenza di qualsiasi bambino. Vediamo come questa "soglia" sia da interpretare come l'unico criterio che porta alla marginalità, come se si trattasse di un passaggio di stato: un confine al di là del quale il minore rom diventa il marginale.

Nei colloqui con gli assistenti sociali si ripropone molto spesso una sequenza di parole in cui l'operatore si contraddice: l'assistente sociale sostiene che i romá hanno una forte identità etnica, che ci sia un forte legame sociale e culturale tra loro, tra i genitori e i loro bambini, e subito dopo afferma l'inesistenza di un modello educativo rom. Oppure, l'operatore sociale dice che lavorare con i romá è come lavorare con qualsiasi altro soggetto, che non c'è da fare nessuna differenza (negando la loro identità culturale) e subito dopo ti parla della "trasparenza" dell'infanzia nella cultura rom, come se i genitori non avessero un loro modo di riconoscere quelli che sono i bisogni e le necessità dei bambini.

Si esce dalla crisi d'identità provata nel trovarsi di fronte a un individuo considerato diverso attraverso l'ambiguità, ovvero creando la figura del "nomade", del rom straniero, arrivando cioè a definire una

qualche identità che precisi i confini culturali dell'altro come distinti e liminali ai confini della propria cultura ²². Parlo di ambiguità perché non si tratta del riconoscere realmente l'identità dell'altro. Di fatto, quest'ambiguità mantiene l'oscillazione tra credito e discredito sociale: l'altro continuerà a essere oggetto di politiche d'integrazione o di esclusione. Tale ambiguità diventa caratteristica comunitaria e soggettiva, e si risolve concretamente nel far diventare il rom come te, ogni volta (e torniamo all'"integrazione"). Si pensi a tutti i progetti che fabbricano il rom come "nomade", ogni volta. Fai un progetto sulla scolarizzazione dei "nomadi", sull'inserimento abitativo dei "nomadi"; a Torino c'è un ufficio comunale che ha nome *Ufficio Stranieri e Nomadi*, ecc.

In questo margine, il rom mantiene un'identità di comodo nel presentarsi ai gagé, e negozia la visibilità della propria identità. Il marginale prova la stessa crisi d'identità? La domanda vuole essere soltanto spunto di riflessione. La risposta non può essere ovviamente generalizzata; occorrerebbe distinguere il tipo di migrazione -- volontaria o forzata, individuale o familiare -- e quindi quali siano le aspettative che il soggetto porta con sé durante la migrazione. Certo, molte volte ci troviamo di fronte a un individuo migrante che ha in un certo qual modo perso la sua identità, per lo meno in modo temporaneo, lì e nel momento in cui si trova: in un altro paese, senza terra, senza casa, senza storia. Parlando dei romá, direi che è molto forte l'intenzione di costruirsi un'identità separata da quella dei gagé, così come il desiderio di mantenerla separata continuamente. Potremmo forse dire che il margine che il rom definisce nel costruire la propria identità negozia continuamente la definizione di un'identità separata da quella dei gagé, in funzione della necessità di proteggere la propria "visibilità" e il riconoscimento dei propri diritti come cittadino. Vedremo come.

A PROPOSITO D'IDENTITÀ ROM E GAGÍ. COME CI SI COSTRUISCE E DEFINISCE UN'IDENTITÀ

Riepilogando quanto finora detto, ci troviamo di fronte a un individuo rom considerato: "zingaro", "non cittadino", "nomade" (per definizione, anche se non lo è mai stato, né in Italia, né altrove); "straniero" (comunque). Il "nomade" è colui che sta "fuori", ai margini

²² Affermando l'esistenza di confini contigui tra un'identità e l'altra, nego l'esistenza di una "terra di nessuno", ovvero l'esistenza di forme d'identità "altre" (sostanzialmente caratterizzate dal fatto che non sono definite), che non siano quella attribuita all'altro e la propria. Il presupposto dal quale siamo partiti è che il margine circoscriva identità tra loro separate e contigue.

della città (d'altra parte vive nei "campi nomadi") e della società; si dice che lo zingaro non voglia lavorare; che non mandi i bambini a scuola; che non voglia partecipare ai progetti di "integrazione"; ecc. La stessa struttura del "campo nomadi" nasce collocando i romá ai margini delle città, ai bordi delle autostrade o delle ferrovie, comunque fuori dal centro. Anche a scuola spesso l'alunno rom è al margine, fisicamente. Prendiamo come esempio tutti quei progetti di scolarizzazione che vedono, almeno a Torino, l'alunno rom impegnato per diverse ore della settimana fuori dalla classe di iscrizione come se potesse ricevere un'educazione solo "fuori", fuori della sua classe. Come suggerisce Salza ²³, la "classe fuori" diventa "laboratorio di identità".

Ci soffermeremo di seguito sull'analisi della costruzione dell'identità gagí da parte dei romá per poi provare a definire come il rom mantenga la propria identità distinta da quella dei gagé, quotidianamente.

Gagé può essere tradotto con "non rom". In realtà, come scrive Piasere ²⁴, così tradotto, il termine non dice niente dello stigma che a sua volta denota. "La distinzione tra rom e gage (o sinti e gage eccetera) è una distinzione fondamentale per un rom, molto più della distinzione tra zingari e non zingari per un non zingaro" (p.12). Rom allora è un etnonimo, per i gagé, ma "nel registro interno esso significa 'la nostra umanità', mentre i gage sono 'l'altra umanità' e questa umanità divisa in due è la base della vita dei rom" (*ibidem*).

Alcuni autori ²⁵ analizzano come il rispetto che i romá hanno per i loro morti sia il vero "spartiacque verso i gagé, il marcatore fondamentale della differenza" (Piasere L., 2004:99 ²⁶). La distinzione tra romá e gagé verrebbe cioè operata (e operata dai romá) in relazione al rapporto che i romá stessi mantengono con i propri morti.

Nella comunità rom xoraxané che personalmente frequento, il rispetto dei morti comporta che questi non vengano nominati, che non vengano ricordati, se non all'interno di un contesto relazionale controllato dove la presenza del morto, evocata nel ricordo, possa essere manipolata dai vivi. Detto in modo molto banale, il morto non deve essere nominato perché potrebbe tornare e fare del male ai vivi. Quindi, dei morti non se ne deve parlare. Nella comunità rom il non nominare il morto diventa quello

²³ Comunicazione personale.

²⁴ Piasere L., 1999, *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture rom*, l'ancora, Napoli.

²⁵ Si vedano i lavori di : Okely J., 1995, *Donne zingare. Modelli in conflitto*, in Piasere L. (a cura di), *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Liguori, Napoli, pp. 251-293; Piasere L., *Māre Roma. Catégories humaines et structure sociale, Etudes et documents balkaniques et méditerranéens*, monografia n.8, Paris, Williams P., 1997, *Noi non ne parliamo. I vivi e i morti tra i Mānuš*, CISU, Roma.

²⁶ Piasere L., 2004, *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Roma-Bari.

spazio relazionale e quotidiano che va assolutamente rispettato per i vivi e per i morti, è questo lo stesso luogo che definisce l'identità rom e traccia fisicamente gli spazi dove ti muovi tu, vivo.

Nella ricerca che ho condotto a Torino e in Bosnia sulla rappresentazione della morte in una comunità rom xoraxané, è risultato evidente come, per alcuni nuclei famigliari domiciliati a Torino, la Bosnia sia quel luogo dove preferibilmente vai a morire e dove verrà seppellito il tuo corpo. Questo avviene preferibilmente per quei nuclei famigliari arrivati in Italia durante la guerra bosniaca, negli anni novanta. Si tratta di piccoli nuclei famigliari, i cui elementi sono dislocati per il mondo, e di quei nuclei la cui identità resta in Bosnia: vai in Bosnia più o meno regolarmente, in occasione di una festa religiosa o familiare, di un matrimonio, di un pranzo funebre, di un funerale. Per questi nuclei famigliari, la Bosnia diventa il luogo che definisce l'identità dal vivo e dove stanno i morti della famiglia.

Diverso è invece il caso per i nuclei famigliari rom migrati a Torino negli anni sessanta: grandi famiglie che seppelliscono i loro morti nel cimitero monumentale della città e che quasi non frequentano più la Bosnia.

Il tema della relazione tra vivi e morti tra i romá torna ad assumere importanza a proposito del loro rapporto con la storia. I romá non scrivono dei morti; quindi, in un certo senso, non scrivono la storia perché vorrebbe dire scrivere di morti (Piasere, 2000 ²⁷). Vivendo presso una famiglia, in Bosnia, mi sono trovata di fronte a una memoria che riepiloga la vita di tre o quattro generazioni al massimo. Quella è la storia che si racconta. I romá hanno una sorta di incomunicabilità con il passato (perché dei morti non se ne parla e non se ne scrive) ma, d'altra parte, la costruzione di ricche tombe, la presenza continua di fiori, foto, scritte, dicono qualcosa del morto. In *Pratiche della storia e storicismi*, Piasere scrive:

“la morte dà sull'immutabile, non sulla storia. La relazione fra memoria e freccia del tempo subisce fra i Roma (e fra i Mānuš) uno sdoppiamento. Fra i vivi non si parla dei morti, dei morti si può parlare soltanto ai morti fra le mura del cimitero. Certo che i morti potrebbero costruire la propria storia ma, una volta uscita dal cimitero, essa diventa una storiografia muta. Attraverso omaggi di questo tipo (casa in abbandono/tomba sontuosa) i Roma hanno messo in funzione i germi storiogeni in modo da costruire la

²⁷ Piasere L., 2000, *Pratiche della storia e storicismi*, in Izard M. e Viti F. (a cura di), *Antropologia delle tradizioni intellettuali: Francia e Italia*, CISU, Roma, pp.30-54

propria incomunicabilità sul passato. Abbiamo quindi lo scandalo storicistico di una “comunità mestica composta da individui dotati di memoria” (Williams, 1997:11)” (pp.46-47).

Concludendo, la domanda dalla quale siamo partiti è: “come fanno i romá a mantenere la propria identità tra i gagé? Abbiamo detto che hanno e mantengono un’identità separata da quella dei gagé, una separazione che alcuni autori collocano nel rapporto che i romá mantengono con i propri morti. Vorrei però concentrarmi sul come i romá mantengono quotidianamente questa identità separata. Potrei affermare che il rom mantenga una propria identità separata attraverso una “selezione autogestita dei prestiti culturali” (Piasere, 1999 ²⁸) che comporta l’assunzione di alcuni tratti culturali reinterpretati. È come se si trattasse continuamente di reinventare il significato dei gagé per farlo proprio. Ci troviamo di fronte a dei maestri di relazioni transculturali.

Come suggerisce Salza, il rapporto è equivalente ed è strutturalmente analogo a quello che fanno i gagé: la flessibilità strutturale dei rom permette di mantenere una coesione che l’immersione renderebbe letale; la nostra non flessibilità diventa letale per i “nomadi”, ci fa diventare dei disintegratori dell’altro, dei demolitori di identità culturali. Il rom reinventa; il gagió, in un certo senso, distrugge.

COME SI DIVENTA MARGINALI. ALCUNE RIFLESSIONI SUL CASO DELL’ITALIA E DELLA BOSNIA

Nel paragrafo precedente abbiamo parlato del come il rom mantenga un’identità separata da quella dei gagé; in quest’ultimo paragrafo vorrei invece portare alcuni esempi sul come il rom diventi “marginale”, facendo riferimento alle politiche sociali attuate genericamente nei confronti dei romá. Farò solo qualche breve esempio, riferito alla realtà italiana e a quella bosniaca.

Le famiglie rom xoraxanè migrate a Torino tra gli anni sessanta, settanta, diventano marginali appena arrivate in Italia. In Bosnia, la condizione politica sociale che essi stessi riferiscono nei racconti non li vede oggetto di alcuna discriminazione o di marginalità. Anzi. La politica di Tito, sempre secondo i loro racconti ²⁹, riusciva a coniugare la presenza di etnie diverse sul territorio senza tensioni, e evitando qualsivoglia forma di discriminazione. Le voci dei miei interlocutori dicono: “Quando c’era

²⁸ Piasere I., 1999, *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture rom*, l’ancora, Napoli.

²⁹ Andrebbe verificata la credibilità del mito.

Tito non potevi dire o nominare la parola ‘zingaro’; nessuno dormiva per strada e non c’erano i poveri; quando è morto Tito, gli ‘zingari’ sono morti”. Sottintendendo: quando è morto Tito siamo diventati “zingari” e come “zingari” siamo morti, ovvero, abbiamo perso contrattualità sociale.

Questo almeno nei racconti. Alcune famiglie domiciliate oggi nei dintorni di Travnik, raccontano che prima della guerra vivevano vicino ad abitazioni serbe. Ci si frequentava, ci si *sedeva*³⁰ occasionalmente insieme per qualche festa, talvolta probabilmente si intrattenevano piccole attività economiche assieme. Almeno nei racconti, si è vissuto accanto fino al momento in cui “i serbi hanno cominciato a dirci che dovevamo andarcene da lì, puntandoci il fucile contro”.

Le famiglie rom migrate dalla Bosnia all’estero, prima o durante la guerra, diventano “marginali” una volta tornate in Bosnia, dopo la guerra. Si veda, brevemente, la costituzione bosniaca scritta a seguito degli accordi di Dayton nel 1996 che definisce popolo costituente del paese i “bosniaci, croati e serbi (insieme ad altri)”, dove l’identità nazionale (bosniaca, croata e serba) viene facilmente identificata con quella religiosa (musulmana, cattolica e ortodossa) ed esclude di fatto i figli di matrimoni misti, come anche i romá.

Oltre alla costituzione, potremmo parlare di una marginalità vissuta quotidianamente da queste famiglie (che vivono in Bosnia) e da chi risiede all’estero, ma, tutti gli anni, regolarmente, visita la Bosnia e la propria famiglia ivi domiciliata. In questo viaggio, a ogni frontiera, si parlano lingue differenti: stai zitto o parli italiano alla frontiera con la Slovenia, per non essere identificato come “slavo”; in Croazia parli croato adottando l’accento croato, per non essere identificato come bosniaco; in Bosnia parli romané, per evitare di essere identificato come musulmano, ortodosso o magari cattolico. Il timore è quello di subire violenza fisica e psicologica motivata dalle ripercussioni politiche che ancora oggi restano tra etnie differenti, soprattutto a carico di chi ha lasciato il paese durante la guerra e torno in Bosnia, dopo la guerra, per viverci o per trovare i propri famigliari.

Quando vai in Bosnia stai cioè bene attento a portarti la tua identità rom, quella familiare, cosa che tornando in Italia perdi per tornare a essere un “nomade” o uno “zingaro”. Andrai quindi in Bosnia, lo abbiamo già detto, per il giorno della festa, per un funerale o in occasione di un pranzo funebre, per un matrimonio, per *sedere* con la tua famiglia.

³⁰ Il verso *te bešel*, sedere, viene qui inteso nell’accezione dell’invito che ospita la relazione tra individui.

A Torino, invece si diventa “zingari” praticamente subito. Si diventa marginali passando il confine con l’Italia e andando a vivere nei “campi nomadi”. Ancora, si diventa marginali con l’appartenenza a una categoria piuttosto che a un’altra: quella dei “nomadi”, degli “zingari”, ecc. Qualcuno, migrato in Italia negli anni novanta, diventa “profugo”, uno statuto questa volta per niente ambiguo.

Lo ripetiamo, i romá, a Torino, diventano marginali ogni volta che si trovano di fronte a qualche progetto rivolto ai “nomadi”. Porto ancora l’esempio del modello istituzionale che vede a Torino il costituirsi di un percorso di scolarizzazione rivolto ad alunni “nomadi”. Questo sistema vede dal 1985, per esempio, l’impiego di quindici insegnanti comunali impegnati con la scolarizzazione degli alunni “nomadi”. Sono persone la cui formazione non è mai stata continuativa, né aggiornata, che vengono completamente responsabilizzate nella gestione della scolarizzazione degli alunni rom: coordinano l’orario settimanale, l’attività all’interno di laboratori appositi, il programma didattico, vigilano il controllo sanitario, mantengono la relazione con le famiglie, ecc.

CONCLUSIONI

Per concludere, vorrei riprendere ancora un passo del testo di Schmitt dove l’autore si sofferma su un esame geografico degli spazi della marginalità e afferma l’esistenza “di un ‘tessuto’ parallelo di relazioni impenetrabili agli altri” (...) In questo spazio dai contorni incerti – scrive - - esistono luoghi di ritrovo (...) [e] si muovono gruppi molto eterogenei, gli uni informali, gli altri più organizzati (...) In simili luoghi e in simili gruppi fiorisce una vera e propria cultura che ha i propri segni particolari (...) le proprie regole d’onore (...) le proprie tecniche (...) il proprio gergo, incomprensibile per chi non fa parte dell’ambiente”. (pp.278-279).

Queste riflessioni riportano l’attenzione su un aspetto fondamentale riferito alla percezione fisica dello spazio occupato dai marginali, uno spazio che perde quella caratteristica negativa di marginalità ed esclusione per acquisire invece una valenza positiva. Si tratta, nelle parole di Schmitt, di uno spazio nel quale si sviluppano forme di organizzazioni eterogenee e differenti, e dove, potremmo dire, esiste quello spazio di negoziazione che consente la relazione e quindi lo sviluppo di forme di organizzazione differenti. Esiste uno stare insieme che consente alla relazione una libertà tale da consentire il costituirsi di forme di socialità tra loro diverse.

Forse, nella nostra società, romá e gagé non hanno ancora trovato quella giusta distanza della relazione che consenta la libertà di comportamento individuale e collettivo (o, potremmo dire, la libertà dalla marginalità) sufficiente a consentire la relazione stessa. Questo comporta di conseguenza che i primi, i gagé, continuino a inventare nuovi progetti per l'integrazione e che i romá continuino a sfuggire a tutte queste "strutture di integrazione" (*ibidem*) cercando dimora nell'invisibilità o contrattando quotidianamente la loro visibilità.



Dr.ssa Carlotta Saletti Salza - Relatrice

*Preparata e proposta da don Mario Riboldi
e animato dal gruppo proveniente dalla Sardegna*

LITURGIA POMERIGGIO

Preghiera dei Vespri

INNO: ME KE KAI PETARAVA

ME KE KAI PETARAVA
KOTAR U DEVAL SUNELMA.
O MUR BARO DEVAL,
ME PASAUTO TU.
ME KAMAUTO TU

AR IA ROM KE PENELA:
"MASKAR MAR SINTI ME GIAVA",
KIAKE, SUKAR DEVAL,
VIAL PASAL MANDE TU.
ME KAMAUTO TU.

DIK KISI CIAVE TE ROMIA
GIAN MANGHEL PAR U VELTU.
O MUR KAMLO DEVAL,
ME MANGAUTO TU.
ME KAMAUTO TU

SALMO 40 – Preghiera di un malato

Uno di voi mi tradirà, uno che mangia con me (cfr. Mc14,18)

Ant. : Risanami, signore ho peccato contro di te

- ² Beato l'uomo che ha cura del debole,
nel giorno della sventura il Signore lo libera.
- ³ Veglierà su di lui il Signore,
lo farà vivere beato sulla terra,
non lo abbandonerà alle brame dei nemici.
- ⁴ Il Signore lo sosterrà sul letto del dolore;

gli darai sollievo nella sua malattia.

- ⁵ Io ho detto: "Pietà di me, Signore;
risanami, contro di te ho peccato".
- ⁶ I nemici mi augurano il male:
"Quando morirà e perirà il suo nome?".
- ⁷ Chi viene a visitarmi dice il falso,
il suo cuore accumula malizia
e uscito fuori parla.
- ⁸ Contro di me sussurrano insieme i miei nemici,
contro di me pensano il male:
- ⁹ Un morbo maligno su di lui si è abbattuto,
da dove si è steso non potrà rialzarsi".
- ¹⁰ Anche l'amico in cui confidavo,
anche lui, che mangiava il mio pane,
alza contro di me il suo calcagno.
- ¹¹ Ma tu, Signore, abbi pietà e sollevami,
che io li possa ripagare.
- ¹² Da questo saprò che tu mi ami
se non trionfa su di me il mio nemico;
- ¹³ per la mia integrità tu mi sostieni,
mi fai stare alla tua presenza per sempre.
- ¹⁴ Sia benedetto il Signore, Dio d'Israele,
da sempre e per sempre. Amen, amen.

SALMO 45 - Dio rifugio e forza del suo popolo

Sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio-con-noi
(mt 1,23)

Ant.: Il Signore dell'Universo è con noi, rifugio e salvezza è il nostro Dio

- ² Dio è per noi rifugio e forza,
aiuto sempre vicino nelle angosce.
- ³ Perciò non temiamo se trema la terra,
se crollano i monti nel fondo del mare.

- ⁴ Fremano, si gonfino le sue acque,
tremino i monti per i suoi flutti.
- ⁵ Un fiume e i suoi ruscelli rallegrano la città di Dio,
la santa dimora dell'Altissimo.
- ⁶ Dio sta in essa: non potrà vacillare;
la soccorrerà Dio, prima del mattino.
- ⁷ Fremettero le genti, i regni si scossero;
egli tuonò, si sgretolò la terra.
- ⁸ Il Signore degli eserciti è con noi,
nostro rifugio è il Dio di Giacobbe.
- ⁹ Venite, vedete le opere del Signore,
egli ha fatto portenti sulla terra.
- ¹⁰ Farà cessare le guerre sino ai confini della terra,
romperà gli archi e spezzerà le lance,
brucerà con il fuoco gli scudi.
- ¹¹ Fermatevi e sappiate che io sono Dio,
eccelso tra le genti, eccelso sulla terra.
- ¹² Il Signore degli eserciti è con noi,
nostro rifugio è il Dio di Giacobbe.

IL CANTICO DELL'AGNELLO – Apocalisse ³¹ 15, 3-4

ANT.: Tutte le genti verranno ad adorarti, Signore

³² RICA SO KERGIAS HILE BUT SHUSE I BARE,
DEVLORO SARALO SO LAKO KERE SA SO KAME;
BUT CIACE HILE TRE DROMA,
SARENGHERO KRALI.

KON NA PE DARLA TUTAR, DEVLORO?

KON NA VAKERLA SUKAR TUTAR, DEVEL MANUS?

SA GENE PO TEM AVNA PE CIVI PO CIANGA ANGLO TUTE

³¹ "Grandi e mirabili sono le tue opere,
o Signore Dio onnipotente;
giuste e veraci le tue vie,
o Re delle genti! ⁴ Chi non temerà, o Signore,
e non glorificherà il tuo nome?
Poiché tu solo sei santo.
Tutte le genti verranno
e si prosterneranno davanti a te,
perché i tuoi giusti giudizi
si sono manifestati". (Testo Bibbia Cei)

³² traduzione in PO ROMANE

SOSKE SAMO TU HIGNAS DEVEL
I KANA PE HIKI TE HILE CIACE TRE ALAVA

LETTURA – ROMANI 15,1-3

¹ Noi che siamo i forti abbiamo il dovere di sopportare l'infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi. ² Ciascuno di noi cerchi di compiacere il prossimo nel bene, per edificarlo. ³ Cristo infatti non cercò di piacere a se stesso, ma come sta scritto: gli insulti di coloro che ti insultano sono caduti sopra di me.

RIFLESSIONE

don Mario Riboldi

Nella Cena del Signore che noi celebriamo, rinnovando misteriosamente la morte, la risurrezione e la ascensione al cielo di Gesù, poniamo sull'altare il pane e il vino che vengono consacrati nella medesima liturgia così da essere trasformati (questo fatto misterioso si chiama transustanziazione) in Corpo e Sangue del Figlio di Dio diventato uomo.

Gesù che ha accettato la morte in croce offre Se stesso a Dio Padre ed è a Lui gradito. Noi fedeli ci uniamo a Gesù nell'offerta e siamo noi pure graditi perché credendo siamo diventati fratelli dell'Unico Figlio di Dio.

L'offerta della nostra persona viene fatta durante una celebrazione liturgica, ma ci impegna per l'intera giornata, specialmente se è una domenica, ma anche per tutto il tempo della nostra vita che ci viene dalla bontà del Padre.

Negli ATTI DEGLI APOSTOLI è messo in evidenza il martirio di Stefano, il primo seguace di Gesù ucciso per la fede. Questo uomo si unì, cioè si associò al dono che Gesù aveva fatto di Sé al Padre, morendo lui pure di morte violenta e perdonando i suoi uccisori proprio come il Maestro. Venne lapidato fuori dalla porta della città di Gerusalemme, nell'anno 36 della nostra era.

Il primo tra i dodici apostoli subì il martirio, lo leggiamo ancora negli ATTI DEGLI APOSTOLI, fu San Giacomo che ora è tanto venerato a Compostela e in tutta la Spagna.

Moltissimi altri cristiani seppero poi offrire la loro vita a Dio seguendo l'esempio del Signore Gesù anche nell'eroismo del martirio. Si possono contare a centinaia di migliaia, anzi a milioni.

Ci sembra utile inserire qui dalla "Lettera della chiesa di Smirne sul martirio di San Policarpo" (vescovo ucciso a Roma nell'anno 155) la parte centrale del racconto.

"Egli dunque... levando gli occhi al cielo disse: «Signore, Dio Onnipotente, Padre del tuo diletto e benedetto Figlio Gesù Cristo, per mezzo del quale ti abbiamo conosciuto; Dio degli Angeli e delle Virtù, di ogni creatura e di tutta la stirpe dei giusti che vivono al tuo cospetto: io ti benedico perché mi hai stimato degno di questo giorno e in quest'ora di partecipare, con tutti i martiri, al calice del tuo Cristo... Per questo e per tutte le cose io ti lodo, ti benedico, ti glorifico insieme con l'eterno e celeste sacerdote Gesù Cristo, tuo diletto Figlio, per mezzo del quale a te e allo Spirito Santo sia gloria ora e nei secoli futuri. Amen».

Dopo... gli addetti al rogo accesero il fuoco. Levatasi una grande fiammata... il fuoco si dispose a forma di arco a volta, come la vela di una nave gonfiata dal vento e avvolse il corpo del martire... Il corpo stava al centro di essa, ma non sembrava carne che bruciasse, bensì pane cotto". Chi scrisse pensò al pane sull'altare.

Sappiamo che nel secolo XX° i martiri furono numerosissimi. Tra loro, beatificato, ha un posto anche il gitano Ceferino Jiménez Malla, detto "el Pelé". Questo commerciante di animali seppe comportarsi da vero amico di Gesù offrendo a Dio tutto ciò che aveva: i suoi giorni di semplice kalò, la sua vita di credente e, in particolare, di appassionato contemplatore della persona di Maria e del Figlio suo sgranando in continuità la corona del rosario. Crebbe continuamente come cristiano per la orazione. Venne ucciso da chi odiava la fede appena fuori dalla città di Barbastro, nel cimitero.

É poco conosciuta la nomade, spagnola lei pure, Emilia Fernandez Rodriguez morta il 25 gennaio 1939 in Andalusia. Anche questa giovane sposa si avvicinò moltissimo a Maria e a Gesù quando fu detenuta nel carcere femminile detto "Gachas Colorás" ad Almeria recitando il rosario con le detenute cattoliche che erano in prigione per la fede. La Serva di Dio Emilia era incinta e la vicedirettrice del penitenziario le promise diverse volte che l'avrebbe favorita nella sua particolare situazione se avesse segnalato i nomi delle ragazze che le avevano insegnato le preghiere. Di fronte al rifiuto della gitana, la vicedirettrice isolò per qualche tempo in una stanza la poveretta. Dopo sette mesi di detenzione Emilia partorì una bambina: era il 13 gennaio 1939. Nel battesimo amministrato da una delle carcerate venne dato alla neonata il nome di Angela. La madre morì dodici giorni dopo.

Il gitano Juan Ramón Gil Torres è stato imprigionato quasi subito allo scoppio della Guerra Civile di Spagna e subì il martirio nel settembre del 1936. I politici di Monóvar (Alicante), cittadina dove il nomade era andato ad abitare dentro una "cueva" (= grotta) negli ultimi anni, non avevano dimenticato il suo intervento perché si svolgesse come sempre la processione del mattino di Pasqua chiamata l'Encuentro, perché la Madonna veniva portata a incontrare il Figlio risorto.

Per conoscere almeno un po' Juan Ramón riferisco un episodio capitato in carcere pochi giorni prima della sua fucilazione. Era detenuto tra gli altri un uomo di famiglia distinta che un giorno tra le lacrime disse: "Oh Juan Ramón preghiamo le tre parti del rosario per ottenere la grazia di non essere fucilati. Io ho cinque figli". Il gitano, accettando la proposta, parlò così: "Ah sì, anch'io ho dei figli". Pregarono insieme e dopo la lunga orazione disse: "Adesso la Madonna è soddisfatta e io voglio ballare uno zapateado". Immediatamente cominciò a ballare nella cella la danza dei gitani. L'altro carcerato, piangendo ancora, fece questo commento: "Signore Dio mio, vedo che Juan Ramón ha molta più fede di me: lui balla e io piango". Questo uomo rimase in prigione, ma non venne assassinato.

Invece il gitano venne prelevato con un altro carcerato nella notte tra il 22 e il 23 settembre per essere portato lungo la strada verso Novelda. Giunti nel territorio di questo altro paese, lontano assai dai due centri abitati, i due prigionieri vennero fucilati. Essi trovarono sepoltura nel cimitero di Novelda, ma il nome di Juan Ramón il Torres non venne scritto nel libro dei morti: è rimasta in bianco la riga dopo quella contenente la registrazione del primo assassinato. Per il gitano non era stata ritenuta necessaria la documentazione: era una persona povera perciò, come altre simili, non aveva nessun valore.

Sono allo studio altri due fatti di martirio di gitani uccisi vicino a Granada (Spagna), ma è troppo presto per parlarne ora.

È giusto ricordare pure il Rom Lovara Jaia Sattler, predicatore incaricato da una Chiesa d'Inghilterra di diffondere il Vangelo tra le carovane in Germania. Questo cittadino tedesco arrestato perché zingaro, morì nel lager di Auschwitz-Birkenau nel marzo 1944. Sicuramente ebbe dei seguaci dopo una attività apostolica durata più di dieci anni e con molti suoi amici subì la persecuzione nazista. Aveva tradotto il Vangelo di Giovanni e altre parti della Bibbia nel linguaggio dei nomadi. Faremo delle ricerche per conoscere meglio questa persona eccezionale che affianchiamo alle altre delle quali abbiamo parlato guardando l'offerta della vita a Dio fatte accanto al Signore Gesù nostro Salvatore.

Vorrei aggiungere altri esempi di offerta presi dalla vita quotidiana dei Sinti, dei Rom, dei Kalés e degli altri gruppi di nomadi, esempi proprio eroici, ma ci toccherebbe prolungare il discorso eccessivamente. Mi limito a segnalare un fatto rimasto in ombra e che ora conosciamo: tra gli Zingari vi sono più di cento vocazioni speciali alla vita religiosa e al sacerdozio.

Cercheremo anche noi di vivere il nostro offertorio guardando di più ai grandi personaggi e anche alle persone che ci stanno semplicemente accanto e vivono con fede.

RESPONSORIO BREVE

Cristo ci ama, ci ha liberati con il suo sangue.

Cristo ci ama, ci ha liberati con il suo sangue.

Ha fatto di noi un regno, e sacerdoti per il nostro Dio,
ci ha liberati con il suo sangue.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo.

Cristo ci ama, ci ha liberati con il suo sangue.

MAGNIFICAT

Ant. : Il Signore ha soccorso i suoi figli, ricordando il suo amore.

³³ MU CELO GI PENELLO KE MÂRO DEVEL ILO BARO
UN ME HIMAN I BARI FRAIDA LEE KE HELFARELMA.

IOP, FUN PRÂL, DIKÈIS TELE AP MANDE.
FUN KU DIVES ALOITA PINEMA KE VÒM HAILAGHI.

I CIACIO KE MÂRO DEVEL KRELLO O KAMELLO.
AKANA MANZA KRELLO I KOVA
KE NUMA IOP I FIELAGO TA KRELLES.

KOLA KE PACENA UN-TA DIKÈN KUN PENGÀ CIAVE
AR ILO KAMLO U BARO DEVEL.

IOP SIKLARÈLA PESKA BARI SOR
KANA U BARE MENCİ
UN-TA CİBENLE TELE PENGÒ SCERO;

UN KANA CİVELLO PRÈ U TINE CİORALE
KE HISLE ALOITA TEL FUN U VÂVARENDE;

³³ In SINTO GACKANO

KANA DELLO TA HAL KOLEN K'IS BOK
UN BIZARELA VEK, BI CI, U BRAVALE.

U BARO DEVEL HELFARELLO U ISRAELE
UN KOLA KE PACENA,

UN RIKERELLO PESKRO RAILO RAKABEN
KE PENDÈISLO U ABRAMESKE
UN LESKE CIÂVENGHE HAIS.

INTERCESSIONI

BENEDETTO Dio, che esaurisce i poveri e gli umili e li ricolma dei suoi beni. A lui rivolgiamo con fede la nostra supplica:

Mostraci, o Padre, la tua misericordia.

(preghiere offerte e condivise)

Solleva o Padre tenerissimo, le membra doloranti della tua Chiesa,

- Per il sangue di Cristo che consumò il suo sacrificio vespertino sospeso sulla croce.

Libera gli oppressi, illumina i ciechi,

- Soccorri gli orfani e le vedove

Rivestici della tua armatura,

- Perché possiamo resistere agli assalti del maligno.

Assisti i tuoi figli, o Signore pietoso, nel momento della morte,

- Siano trovati fedeli e partano nella tua grazia da questo mondo.

Accogli nella luce della tua dimora i nostri defunti,

- Perché possano contemplare in eterno il tuo volto.

PREGHIERA PER I MORTI

³⁴ DEVLA KE SAN AMARÓ DAD,
RUGISAME AKANÀ AMARÈ MULENGHE:
DE T'AVEN TUSA ANDO CIO RAI
KAI DASHTIN DIKEN TU. AMIN.

³⁵ MURDEVEL, LAMÈ MANGAS ATUK
TA, DES KE MENGAE MULÈ T'AVEN KE TUS
UPRAL U KU TEM KUÀ CI DEKEND.

³⁴ In ROMANES KALDERASH.

³⁵ In ROMANES ABRUZZESE.

ORAZIONE

Concedi ai tuoi fedeli, o Signore, la sapienza della croce, perché illuminati dalla passione del tuo Figlio portiamo generosamente il tuo giogo soave. Egli è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli.



Don Mario Riboldi

Peripatetici



Preparazione ai canti

Amici al Bismantova



Foto di gruppo

Preparata e proposta da padre Agostino Rota Martir

Liturgia Mattino

CANTO

Premessa sui significati di “consacrare”:

- Atto per mezzo del quale una persona, un oggetto, una realtà sono “messi da parte” per il servizio di Dio...anche i Rom e Sinti sono “messi da parte”, sono visti come dei “fuori luogo”.
- Dedicare gente a Dio.
- Rendere sacra una cosa, persona...purificare per rendere degno di accogliere cose sacre (es. calice, patena, tabernacolo...), persone.

PRIMO SEGNO: LA TOVAGLIA BIANCA

Rendere sacra una cosa significa purificarla, il luogo dove si consacra in genere è un altare, la tovaglia bianca posta sull’altare esprime che è degno di accogliere i vasi sacri (calice, patena...)

Consacrare ci apre al mistero, svela qualcosa che i nostri occhi non sempre riescono a vedere, percepire.

Parlando di Mistero intendiamo non qualcosa di statico, immutabile bensì dinamico perché ci porta a scoprire altre dimensioni della vita.

Toccare il Mistero non per aggredirlo o per prenderne possesso, ma per lasciarci fare da questo Mistero...

SALMO 50

³ Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia;
nella tua grande bontà cancella il mio peccato.

⁴ Lavami da tutte le mie colpe,
mondami dal mio peccato.

⁵ Riconosco la mia colpa,
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.

- ⁶ Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto;
perciò sei giusto quando parli,
retto nel tuo giudizio.
- ⁷ Ecco, nella colpa sono stato generato,
nel peccato mi ha concepito mia madre.
- ⁸ Ma tu vuoi la sincerità del cuore
e nell'intimo m'insegni la sapienza.
- ⁹ Purificami con issopo e sarò mondo; lavami e sarò più bianco
della neve.
- ¹⁰ Fammi sentire gioia e letizia, esulteranno le ossa che hai
spezzato.
- ¹¹ Distogli lo sguardo dai miei peccati,
cancella tutte le mie colpe.
- ¹² Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.
- ¹³ Non respingermi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo santo spirito.
- ¹⁴ Rendimi la gioia di essere salvato,
sostieni in me un animo generoso.
- ¹⁵ Insegnerò agli erranti le tue vie
e i peccatori a te ritorneranno.
- ¹⁶ Liberami dal sangue, Dio, Dio mia salvezza,
la mia lingua esalterà la tua giustizia.
- ¹⁷ Signore, apri le mie labbra
e la mia bocca proclami la tua lode;
- ¹⁸ poiché non gradisci il sacrificio
e, se offro olocausti, non li accetti.
- ¹⁹ Uno spirito contrito è sacrificio a Dio,
un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi.
- ²⁰ Nel tuo amore fa grazia a Sion,
rialza le mura di Gerusalemme.
- ²¹ Allora gradirai i sacrifici prescritti,
l'olocausto e l'intera oblazione,
allora immoleranno vittime sopra il tuo altare.

Testo di *Suor Antonietta Potente*: tratto da “LA RELIGIOSITÀ DELLA VITA”, Ed. Icone (2003)"

“ Nel mondo biblico Dio è profondamente legato ai luoghi, perché è il Dio che passa: Dio è solo un Dio che passa...lo percepisci se sei presente in quei luoghi.

Quel luogo assume un significato etico, religioso non perché faccio delle cose, ma perché incontro... I luoghi sono vuoti senza l'incontro (anche se sono pieni di tante cose).

Quanti luoghi vuoti abbiamo!

In questo senso sono importanti tutti i luoghi e non solamente alcuni.

Nella mentalità biblica non c'è una distinzione netta tra luogo profano o sacro...potremmo dire che il luogo è già lì che aspetta un incontro, tutto dipende dall'atteggiamento della persona, se noi riusciamo a metterci in relazione con la vita.

Il luogo non è tanto lo spazio fisico, il luogo è tale quando c'è una relazione.

È la relazione che si riesce a creare che consacra o meno quel dato luogo, quella situazione particolare...nel mondo amerindio gli aymara (popolo andino) riconoscono gli spazi come luoghi di celebrazione, dove c'è stato un passaggio, una visita del Mistero o di Dio.

Per loro l'unica cosa che fa uno spazio profano o sacro è l'amore: è profano tutto quello che non amiamo ed è sacro tutto quello che amiamo.”

Dal Vangelo di Luca 24, 13-16. 28-35 - Emmaus

Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo....

Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino". Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci

spiegava le Scritture?". E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone". Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

SECONDO SEGNO: L'ALTRA FACCIA DELLA TOVAGLIA

Consacrare quindi è sempre in funzione della vita, è la relazione (cfr. brano proposto di Sr. Antonietta Potente) che riusciamo a creare che fa "sacro" quel posto, quella situazione...

La tovaglia con impresse delle situazioni di vita dei Rom ci vuol dire che siamo chiamati a riconoscere e scoprire il Mistero presente nella vita dei Rom e Sinti...

In Es. 3, 5 Mosè è invitato a togliersi i sandali dai piedi di fronte al rovetto: "Perché è terra sacra" : Israele popolo in schiavitù, oppresso e ...furbo, visto dagli Egiziani come fannullone, inutile, un fuori luogo... Dio lo consacra senza aspettare che Israele diventi esemplare, ben organizzato e forte, lo sceglie così com'è, ponendosi Lui stesso in questo un fuori luogo.

Sembra proprio che Dio, attraverso Israele, proprio perché un popolo fuori luogo è eletto, per consacrare l'umanità intera.

Il Dio della Bibbia quando costruisce qualcosa parte dagli "scarti", a differenza della società che quando progetta qualcosa, spesso crea nuove esclusioni.

Riflessione-testimonianza di p. Agostino Rota Martir

Una Chiesa che si lascia anche consacrare dalla vita dei Rom e Sinti.³⁶

Sento questo luogo come la "mia Chiesa", anche se non è registrata in nessuna Curia Diocesana...ma avverto che questa stravagante Chiesa aiuta ad essere sempre più vera l'Altra, la provoca continuamente, la invita a rimettersi sempre in movimento, a non aver timore di scoprire e di

³⁶ La riflessione integrale è stata pubblicata sul n. 4 di Servizio Migranti anno 2005, con il titolo *Vivere l'Eucarestia dentro un campo rom*

vivere il Vangelo come esodo continuo, a sentirsi più nomade che sedentaria, a non temere di apparire inutile e al margine...e di lasciarsi fare anche da chi lotta e vive il margine.

Le Eucaristie che celebriamo al campo le faccio da solo dentro la mia roulotte, essendo i Rom tutti Mussulmani, ma questo non mi impedisce a volte di partecipare a momenti di preghiera e riflessione comuni, in genere sono ricorrenze particolari, funerali, feste religiose...

Quindi, quando celebriamo non c'è una comunità cristiana, che fisicamente si raduna intorno alla mensa Eucaristica per spezzare insieme il Pane della Parola e del Corpo di Cristo.

A cosa può servire questo mio celebrare in solitudine l'Eucaristia, Sacramento che di per sé, rappresenta il mistero più alto della comunione, della fraternità?

Scrivi il teologo Severino Dianich in un suo libro:

“ Nel rito quindi non avrebbe senso voler valutare i risultati di un'azione in rapporto ai mezzi adottati: da questo punto di vista si potrebbe qualificare il rito come ‘inutile’, tanto quanto è ‘inutile’ la poesia, il gioco, la contemplazione.

È da parte dell'uomo la creazione di uno spazio vuoto, perché possa essere occupato dalla presenza e dall'azione di Dio.” (Trattato sulla Chiesa, ed. Queriniana, pag.304)

Trovo un legame stretto quanto appena affermato con la vita dei Rom e Sinti, in genere visti dall'opinione pubblica (se non sempre), come una realtà inutile, inefficiente...gran parte del mondo dell'esclusione lo è proprio perché visto e considerato inutile, fuori dal giro della produttività.

Per me invece, proprio perché vivo l'Eucaristia dentro questo “spazio inutile ed escluso” mi ricorda che è l'azione di Dio (actio Dei) il senso ultimo del mio celebrare, e che questa non va calcolata ma solo accolta e creduta.

A volte celebriamo la Messa durante la notte, è un'occasione preziosa, non solo per la calma esterna: il campo durante la notte sembra raccogliersi attorno al mistero dell'Eucaristia, il silenzio aiuta di più, anche i rumori del campo, meno chiassosi sembrano partecipare: i latrati dei cani, quelli delle macchine che ogni tanto vanno e vengono, la voce

che grida il nome di qualcuno, una donna che spacca la legna per poter riscaldare la baracca della sua famiglia, oppure è la musica di un noto cantante Rom che tenta di consolare l'animo di qualcuno, il pianto di un neonato che reclama il latte materno, la bottiglia vuota di birra gettata per terra e che va in frantumi... tutto questo sono come delle antifone vive che accompagnano e scandiscono la mia semplice liturgia.

Rumori e suoni che riassumono aspetti diversi dell'esistenza di questa gente: gioie, attese, delusioni, fallimenti, speranze, paure...cammini non certo facili, perché spesso sono ostacolati anche da diffidenze, sospetti, pregiudizi innati nella nostra società e tra i Rom stessi.

Celebro l'Eucaristia perché Cristo viva in questo "fuori luogo" e trasformi le esistenze di queste persone in un tempio spirituale gradito a Dio, nonostante tutto.

"Stringetevi a Cristo, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo". (1Pt 2, 4)

Anche negli Atti degli Apostoli è presente e raccontata la "marginalità" delle prime comunità cristiane, costrette in alcuni casi a ritrovarsi in clandestinità per "spezzare insieme il pane di Cristo", una Chiesa quelle delle origini, vista anch'essa come un "fuori luogo" da molti, in modo particolare dalla religione ebraica di allora, ma poi lo sarà anche in altre realtà e contesti culturali...fino a Roma.

Sarà la famosa Lettera a Diogneto a riassumere in modo esemplare questo sentirsi per vocazione da parte del cristiano un "fuori luogo", che pur vivendo nelle stesse città degli uomini, mantiene in relazione ad esse una distanza...perché la sua patria è oltre!

In un certo senso la Chiesa nasce come un "fuori luogo", non solo per circostanze storiche particolari ma è anche grazie all'azione particolare dello Spirito Santo che la Chiesa di Gesù Cristo, morto e risorto fuori le mura, essa si diffonde nel mondo intero per vivere e annunciare il Vangelo del Regno di Dio, partendo non da luoghi puri, privilegiati e forti, ma proprio dalla Croce di Cristo, il "fuori luogo" per eccellenza. (Eb.13, 12)

SILENZIO - PREGHIERE PERSONALI

1° LETTORE:

É veramente cosa buona e giusta, nostro dovere Padre Santo, renderti grazie sempre e in ogni luogo per Gesù Cristo tuo amatissimo Figlio.

Egli è la tua Parola vivente, perché ha assunto anche il volto del Rom e non ha avuto paura di sporcarsi e con gioia pianta la sua tenda dentro la vita di questa gente, non per controllarli, non per integrarli o contarli ma solo per amore cammina con rispetto e delicatezza dentro le loro esistenze.

2° LETTORE:

Noi ti rendiamo grazie Padre, perché permetti che tuo Figlio sia ospite e pellegrino in mezzo a loro, che condivida la vivacità dei loro bambini e il grande rispetto che hanno i vecchi dentro le loro famiglie, che conosca la sofferenza di chi si sente disprezzato, rifiutato e messo fuori perché giudicato inutile e un vuoto a perdere...che veda il coraggio di questa gente, la loro capacità di resistere e reagire gioiosamente alle tante difficoltà, dispiaceri e tragedie.

3° LETTORE:

Nella sua vita, il tuo Figlio Gesù passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male, lo faccia anche verso coloro che sbagliano, che rubano, che mancano di rispetto verso i più deboli, che tradiscono la fiducia a causa dei soldi e per coloro che sono facile preda di vizi.

Anche qui come il buon samaritano versa nelle loro ferite ancora aperte, l'olio della consolazione e il vino della speranza."

SALMO 70 - Dio è mio rifugio

¹ In te mi rifugio, Signore,
ch' io non resti confuso in eterno.

² Liberami, difendimi per la tua giustizia,
porgimi ascolto e salvami.

- ³ Sii per me rupe di difesa,
baluardo inaccessibile,
poiché tu sei mio rifugio e mia fortezza.
- ⁴ Mio Dio, salvami dalle mani dell'empio,
dalle mani dell'iniquo e dell'oppressore.
- ⁵ Sei tu, Signore, la mia speranza,
la mia fiducia fin dalla mia giovinezza.
- ⁶ Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno,
dal seno di mia madre tu sei il mio sostegno;
a te la mia lode senza fine.
- ⁷ Sono parso a molti quasi un prodigio:
eri tu il mio rifugio sicuro.
- ⁸ Della tua lode è piena la mia bocca,
della tua gloria, tutto il giorno.
- ⁹ Non mi respingere nel tempo della vecchiaia,
non abbandonarmi quando declinano le mie forze.
- ¹⁰ Contro di me parlano i miei nemici,
coloro che mi spiano congiurano insieme:
- ¹¹ Dio lo ha abbandonato,
inseguitele, prendetelo,
perché non ha chi lo liberi".
- ¹² O Dio, non stare lontano:
Dio mio, vieni presto ad aiutarmi.
- ¹³ Siano confusi e annientati quanti mi accusano,
siano coperti d'infamia e di vergogna
quanti cercano la mia sventura.
- ¹⁴ Io, invece, non cesso di sperare,
moltiplicherò le tue lodi.
- ¹⁵ La mia bocca annunzierà la tua giustizia,
proclamerà sempre la tua salvezza,
che non so misurare.
- ¹⁶ Dirò le meraviglie del Signore,
ricorderò che tu solo sei giusto.

- ¹⁷ Tu mi hai istruito, o Dio, fin dalla giovinezza
e ancora oggi proclamiamo i tuoi prodigi.
- ¹⁸ E ora, nella vecchiaia e nella canizie,
Dio, non abbandonarmi,
finché io annunzi la tua potenza,
a tutte le generazioni le tue meraviglie.
- ¹⁹ La tua giustizia, Dio, è alta come il cielo,
tu hai fatto cose grandi:
chi è come te, o Dio?
- ²⁰ Mi hai fatto provare molte angosce e sventure:
mi darai ancora vita,
mi farai risalire dagli abissi della terra,
- ²¹ accrescerai la mia grandezza
e tornerai a consolarmi.
- ²² Allora ti renderò grazie sull'arpa,
per la tua fedeltà, o mio Dio;
ti canterò sulla cetra, o santo d'Israele.
- ²³ Cantando le tue lodi, esulteranno le mie labbra
e la mia vita, che tu hai riscattato.
- ²⁴ Anche la mia lingua tutto il giorno
proclamerà la tua giustizia,
quando saranno confusi e umiliati
quelli che cercano la mia rovina.

CANTO

TERZO SEGNO: LA PIETRUZZA *(viene consegnata ad ognuno una pietra bianca)*

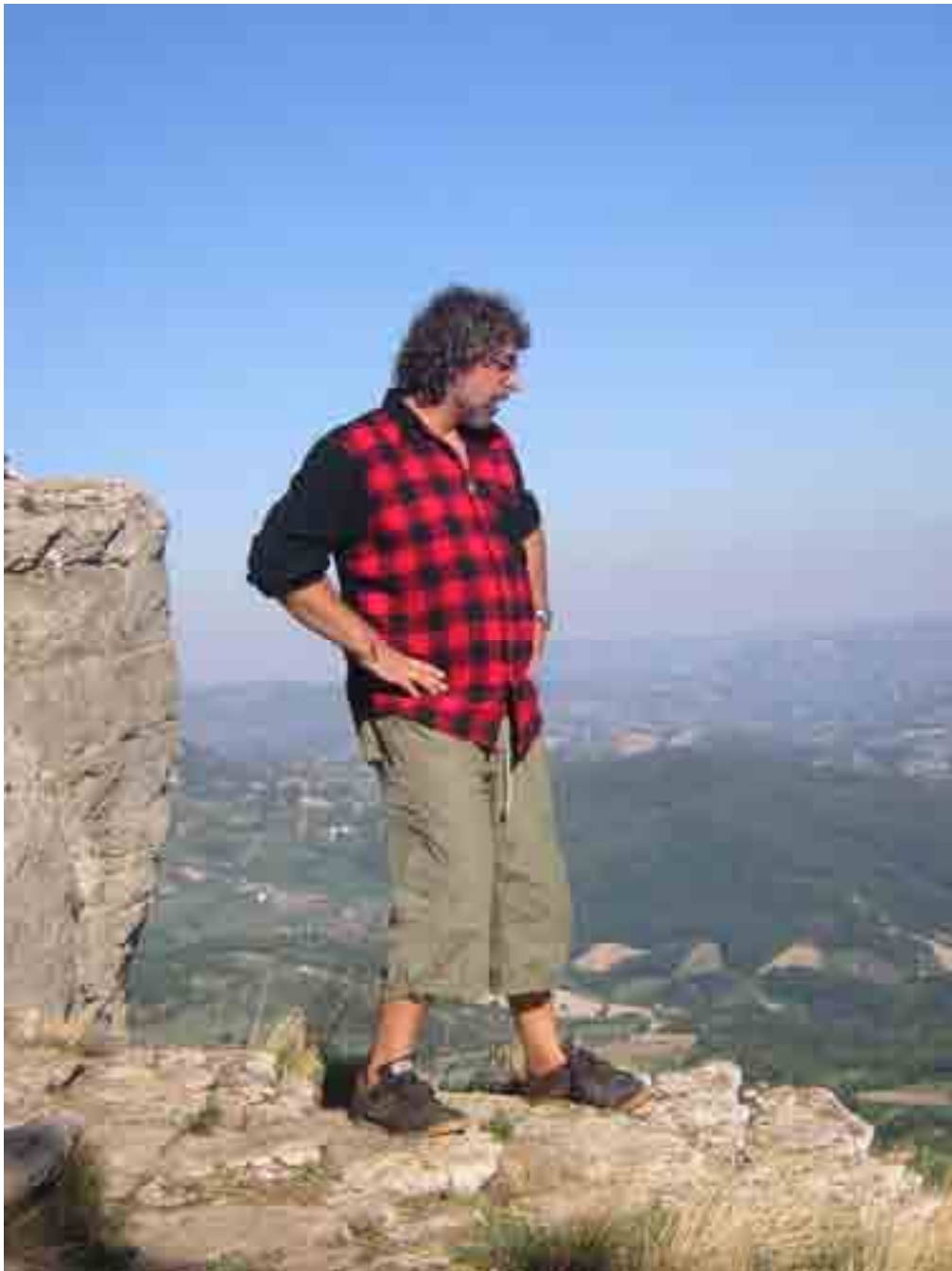
La consegna ad ognuno di una pietruzza bianca significa che abbiamo il compito di accogliere e rispettare il mistero che Dio ha nascosto in ogni uomo e cultura...l'incontro con il popolo Rom e Sinto allora sarà sincero e forse saremo degni di ricevere la loro Benedizione su di noi.

“Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese: Al vincitore darò la manna nascosta e una pietruzza bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi la riceve.”
(Ap.2, 17).

INSIEME:

“Benedetto sei tu o Padre, dalla tua bontà abbiamo ricevuto questi doni: il pane e il vino. Sono i frutti della terra e del lavoro dell’uomo e della donna, te li presentiamo insieme alla vita di questo popolo, vita sospesa tra speranze e paure, tra rancori e slanci di gioia, tra diffidenza e riconciliazioni improvvise...fa che tutto questo diventi per noi cibo e bevanda di salvezza!”

PADRE NOSTRO...



Don Agostino

“SENZA DOMINICUM NON POSSIAMO VIVERE”

“Ciò che è magico in una cerimonia è la sensazione inebriante di scoprire quello che sapevi da sempre” ³⁸. Inebriante e coinvolgente, perché ne sei parte.

Una cerimonia, un rito, una serie di azioni e parole che si fanno in un luogo in un tempo: di questo stiamo parlando. A questo fa riferimento anche il titolo che ho scelto: la frase “senza *dominicum* non possiamo vivere” ha una certa fama, perché è stata utilizzata in recenti documenti ed eventi ³⁹ magari spesso citati con la traduzione un po’ semplificante di Domenica. E’ però la citazione di uno scritto antico - la *passio* dei martiri di Abitina ⁴⁰, cittadina i cui resti sono oggi in territorio tunisino - nel quale la parola “*dominicum*” ha a che fare anche con un tempo/un giorno, ma è molto di più: è il convenire insieme quel giorno per fare quel *rito* (evidentemente ci si riferisce all’Eucarestia). È questo, tutto insieme, il *dominicum*, cioè la memoria viva di quel *Signore* - da *dominus* infatti il nome *dominicum* - che costituisce l’identità di quel gruppo di donne e uomini, identità tale che mette in crisi radicale la loro posizione nella società, giudica quell’altra *signoria* rappresentata dall’Imperatore e dal suo apparato.

Lo scritto ha origine infatti nell’ultima “grande” persecuzione del IV secolo, subito prima dell’alleanza con l’Impero ⁴¹ ed è di origine africana: una chiesa, questa, che ha sempre tenuto molto all’aspetto *pratico* della

³⁷ Cristina Simonelli (Firenze 1956), dagli anni ’70 condivide l’impegno pastorale dell’allora OASNI, poi UNPREs, dal 1981 nel Gruppo Ecclesiale Veronese fra i Sinti e i Rom; è docente di Teologia Patristica a Milano presso la Facoltà dell’Italia Settentrionale ed a Verona, fa parte della redazione di «Esperienza e Teologia» e di «Evangelizzare», rivista di catechesi delle EDB.

³⁸ YASMINE CHAMI, *Cerimonia*, Il leone verde, Torino 2003, 11.

³⁹ Mi riferisco al Congresso Eucaristico Nazionale Italiano di Bari del 2005, di cui il *sine Dominicum non possumus* costituiva titolo e tema. Questa espressione *patristica* compare anche nella Nota CEI *Il giorno del Signore* (15 luglio 1984) e nella lettera apostolica di Giovanni Paolo II *Dies Domini* del 1998, al n.46.

⁴⁰ Il testo senza il prologo e l’epilogo si può consultare in G.MINUNCO, *Sine dominico non possumus*, Ecumenica Editrice, Bari 2004 o anche in G.CALDARELLI, *Atti dei martiri*, Milano 1985, 619-639; nella Patrologia del Migne il testo è completo, anche se non in edizione critica: PL VIII, 688-703. E’ in corso di pubblicazione un commento che contestualizza lo scritto e ne discute i temi: G. LAITI, *Sine dominico non possumus. La singolare testimonianza dei martiri di Abitina*, in «Esperienza e teologia» 2006.

⁴¹ La persecuzione di Diocleziano, estesasi, soprattutto in alcune zone dell’Impero, dal 303 al 311: fra i molti riferimenti bibliografici che si potrebbero indicare, P. SINISCALCO, *Il cammino di Cristo nell’Impero Romano*, Laterza, Roma-Bari 2004 (prima edizione del 1983) e S. PRICOCO, *Da Costantino a Gregorio Magno in Storia del cristianesimo. L’antichità*, a cura di G. Filoramo – D. Menozzi, Economica Laterza, Roma-Bari, 2001.

fede, per capirci è quella stessa che ha tramandato la *passio* di un certo Massimiliano, che si è opposto, fino a essere torturato e ucciso, perché come cristiano diceva di non poter svolgere il servizio militare ⁴². Inoltre, così come noi lo abbiamo ⁴³, è stato ripreso e completato e tramandato qualche decennio dopo, ed è diventato uno degli scritti del gruppo “donatista”: senza entrare nella questione storica, si può in sintesi dire che il gruppo porta avanti la contestazione della *signoria* anche nei confronti della alleanza della chiesa con l’Impero... Memoria perciò dell’uomo di Nazareth che “patì fuori dalle mura della città”, presenza di lui alla comunità che lo celebra, profezia di una *cittadinanza* che rimette in gioco i *luoghi*, ogni dentro ed ogni *fuori*, siano intesi in maniera binaria o plurale, cioè siano intesi come centro e periferia o margine, siano intesi in maniera dinamica e plurale, come conviene in un’epoca come la nostra ⁴⁴ come *luoghi altri*.

Rilevante perciò la scelta fatta di questo scritto e della sua frase: drammatica e destabilizzante, conserva la propria carica profetica, pronta ad attivarsi anche quando si presenta un po’ addomesticata dai nostri maldestri tentativi.

Questo orizzonte certo può estendersi in molteplici direzioni, molte delle quali certo già presenti alla nostra mente e al nostro cuore. Mi sembra che la funzione di una “relazione” potrebbe essere quella di raccogliere dei punti, magari già condivisi, magari già frutto di lavoro comune, e di proporre delle piste possibili di lavoro, senza immaginare che questo lavoro si possa proprio svolgere qui. Piuttosto il nostro “con-venire” qui può essere il segno del nostro desiderio di continuare il lavoro e la riflessione comune. Una pista, dunque, potrebbe essere il lavoro sui testi biblici, una pista potrebbe essere lo scavo degli elementi del rito, una pista potrebbe essere la riflessione sui *luoghi*. Evidentemente qualche elemento delle tre piste è sempre compreso anche nelle altre.

- a. testi biblici
- b. elementi del rito
- c. la città, il confine, i luoghi

⁴² *Atti e Passioni dei martiri*, a cura di A. Bastiaensen et al, Mondadori, Milano 1987, 233-245.

⁴³ Il testo, senza tuttavia prologo ed epilogo, si può consultare in G. MINUNCO, *Sine dominico non possumus*, 30

⁴⁴ Cfr. gli orientamenti pastorali per il decennio in corso: CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, con l’orizzonte “post-moderno” che viene delineato.

TESTI BIBLICI

Cosa abbiamo a disposizione? Una narrazione simile (non identica) sinottica e paolina ed una, diversa per cronologia e “descrizione di gesti e parole”, giovannea; a *monte* (se così si può dire) abbiamo la narrazione della vita di Gesù, con alcuni elementi di commensalità e di ritualità, a *valle* abbiamo i riferimenti della chiesa apostolica.

Un pasto insieme in previsione di quanto potrebbe verosimilmente accadere: narrato come? Mi viene in mente uno scritto di Derrida, passatomi da Flavio, sul sacrificio (sospeso..) di Isacco “per favore, niente giornalisti...” Quello che abbiamo sono narrazioni sviluppate a partire dal gesto diventato rito e ripetuto “in memoria” da gruppi in relazione (*communio*) tra loro... Qualcosa di meno? No, qualcosa che ci “tira dentro” e che mette in comunicazione non con una cronaca, ma con un Vivente, per lo Spirito. Un Vivente dunque consegnato, consegnato allo Spirito ed al gesto/narrazione... Questione così viva e vitale che “non sopporta” un solo punto di vista: centrali gesti e parole sul pane e sul vino in Mt-Mc-Lc-Pl, ma essenziale anche il gesto sui piedi e le relative parole in Gv 13. Come dire, non c’è un “racconto nudo”, c’è un racconto con già dentro anche “noi”, quelli che nuovamente lo fanno e lo narrano.

In quelle serie ordinate di gesti/parole, rituali pur nell’estrema sintesi, come in un nucleo che si espande, c’è una vita ed il suo significato, una vita ed i suoi gesti, una vita e le sue concezioni. Per questo possiamo dire “a monte” - ma in realtà, “dentro” - ci sono altre “commensalità”: le “moltiplicazioni” dei pani (“moltiplicazione” che poi diventa, per Giovanni, occasione di un discorso apertamente eucaristico al cap. 6); la commensalità con i peccatori e il “banchetto della sapienza” (Mt 11,16-19, Lc 7,31-35... ma cfr. anche Gv 6,35 e Pr 9,1ss...) o la metafora della gallina che raduna i pulcini...(Lc 13,34). Ma c’è anche il rapporto con il tempio e la sinagoga...: l’intrattenersi al tempio da bambino; i banchi dei cambiavalute rovesciati, i discorsi escatologici fatti proprio di fronte al tempio (sia nei sinottici che in Gv 2, con il paragone tra il suo corpo e il tempio), la festa delle capanne (Gv 7); il discorso a Nazareth (cfr. Lc 4). Si potrebbe riassumere: “tutto l’Evangelo”, tutta la Sua vita.

Nello stesso modo, a mo’ di nucleo che si espande, vediamo che i testi legano l’esperienza di Lui vivente ad un giorno (il primo dopo il sabato) e che ci sono riunioni in quel giorno (At 20,7, Apocalisse nel suo insieme, compreso tra “nel giorno del Signore/1,10 e “lo Spirito e la Sposa dicono: vieni.../22,17), finché in epoca subapostolica troviamo testimoniata

l'abitudine di riunirsi per quel gesto in quel giorno e che il contenuto è Lui, ma non senza di noi. Quando poi troviamo un canovaccio di temi ⁴⁵, vediamo che, per aggregazione si potrebbe dire, le *anafore* ⁴⁶ offrono una sintesi del tempo e della storia. Questo avviene nelle anafore cristiane, come nelle *berakot* ⁴⁷ giudaiche: il rito in cui si parla, si mangia, si beve “tira dentro” i partecipanti, dalla creazione alla “memoria del futuro”, con un evento centrale (esodo/alleanza e, rispettivamente, la passione del Risuscitato nello Spirito) che funziona però non come “esclusivo” ma come “inclusivo”.

E dunque [il rito] non si pone come “unicamente” pasquale, ma, partendo dalla Pasqua si pone sia come memoria della vita e della morte di Gesù di Nazareth - e dunque come sua viva presenza - che come “escatologico”. Quindi contiene sia la commensalità di quella vita - di “impura e mescolata purezza” (I. Gebara) - che “le lacrime asciugate della città che scende dal cielo” (Ap 21 e tutto il contesto)): cose ben dette nelle espressioni, tra le altre, della “memoria pericolosa” (J.B. Metz) e della “memoria del futuro” (Massimo Confessore riproposto da Zizioulas ⁴⁸).

ELEMENTI DEL RITO

Se questo è il fondamento biblico, in certo senso il “contenuto” del rito, quello che “sappiamo da sempre” e in cui veniamo presi, per tornare al linguaggio di Yasmine Chami, dobbiamo anche considerare “come” si fa, i suoi elementi. Troviamo delle dimensioni che hanno spessore antropologico e densità simbolica e per questo entrano significativamente nel rito: erano anzi già parte dei riti che ha vissuto Gesù stesso e anche di questo in cui consegna il significato della sua vita e la promessa della sua presenza. Si può far riferimento, ad esempio, al testamento di Abramo, nei testamenti dei Patriarchi, o al testo del Talmud che descrive il rito della “benedizione dopo il pasto”. Questi testi riportano la “benedizione dopo il pasto” (*birkat ha-mazon*) che tanta importanza sembra aver avuto anche nello sviluppo del cristiano “ringraziamento con il pasto”, del pasto in ringraziamento..., cioè, *eucaristico*:

⁴⁵ Mi riferisco allo sviluppo delle “anafore” (preghiere eucaristiche), di cui si possono rintracciare schemi (canovacci, appunto, in regime di oralità) in scritti come Didaché, Giustino, 1 Apologia, 61-67; Martirio di Policarpo 14. Cfr. E MAZZA, *La celebrazione eucaristica. Genesi del rito e sviluppo dell'interpretazione*, Paoline, Milano 1996 (recentemente riedito per la Queriniana, con titolo simile, ma sostanzialmente invariato). L'analisi di Mazza è riportata anche in *Segno di unità. Le più antiche eucaristie delle chiese*, Qiqajon, Magnano (BI), 1996, 13-119. Questo ultimo testo ha il pregio di contenere anche una sezione dedicata ai *Testi della tradizione liturgica ebraica* (A. Mello, 125-156) e una antologia delle principali anafore dell'antichità (157-369).

⁴⁶ Nome antico ed orientale delle nostre “preghiere eucaristiche”.

⁴⁷ Plurale di *berakah* : benedizione, con un senso molto forte, si direbbe, nella nostra terminologia, “sacramentale”.

⁴⁸ I. ZIZIOULAS, *Eucaristia e Regno di Dio*, Qiqajon, Magnano (BI) 1996, in particolare pp. 11-21; 45-61; 81-87.

Libro dei Giubilei XXII, 5-9	Talmud (Ber 48b)
<p><i>I</i> Abramo... mangiò, bevve e benedisse il Dio altissimo che aveva creato il cielo e la terra, aveva fatto tutto il grasso della terra e lo aveva dato ai figli dell'uomo perché mangiassero, bevessero e benedicensero il loro Creatore</p>	<p><i>I</i> Benedetto tu Signore Dio nostro che nutri il mondo intero... Egli dà il cibo ad ogni creatura... Per sua grande bontà mai nulla ci è mancato... beneficia tutti... tutte le sue creature che ha creato...</p>
<p><i>II</i> Ed ora anche io ti ringrazio, mio Dio, perché mi hai fatto vedere questo giorno. Ecco sono di 175 anni, vecchio e sazio di giorni... Tutto quello che hai dato a me e ai miei figli fino ad oggi...</p>	<p><i>II</i> Ti ringraziamo Signore Dio nostro per averci fatto possedere... una terra desiderabile... per averci fatto uscire dall'Egitto... per la <i>b^erit</i> che hai sigillato sulla nostra carne... per la Legge... e tutti i beni... in ogni giorno e ora. Come è scritto: “quando avrai mangiato e ti sarai saziato benedirai il Signore Dio tuo” (Dt 8,10)</p>
<p><i>III</i> Sia, mio Dio, la tua benevolenza sul tuo servo e sulla discendenza... Ti sia popolo eletto ed eredità fra tutti i popoli della terra, da oggi fino a tutto il tempo delle generazioni della terra, per i secoli</p>	<p><i>III</i> Abbi pietà di Israele tuo popolo e di Gerusalemme tua città e di Sion e del Regno della casa di David</p>

Si tratta di cibo e di parole, meglio dell'incrocio di cibo e parole nella prospettiva della morte. Mi baso per questo sulla riflessione di G. Lafont: “l'invito ad un viaggio interiore verso se stessi ed i propri simboli, anche verso le comunità generate da questa vita simbolica, verso gli uomini che cercano il senso della loro vita e verso Dio che, ultimamente, lo dona” (*Eucarestia, il pasto e la parola*, 17).

Il cibo, inteso come mangiare e bere, solido e liquido, è legato alla fame, alla vita a quanto di più comune abbiamo con le forme viventi, a tutta la creazione, o, come si dice spesso (Starhawk) alle interconnessioni

di tutta la vita ⁴⁹ e proprio per questo, non in allontanamento da questo, è realtà profondamente simbolica: è latte offerto al seno, è cibo cucinato e disposto in un certo modo, è quella cosa bevuta insieme o rifiutata... Nella prospettiva della morte imminente e nel ricordo dopo una morte assume la valenza della memoria: cose che ci siamo detti qui insieme e tante volte, che adesso ripetiamo, “come cose che già sappiamo”, per farle insieme e diventare qualcosa insieme: il caffè versato a terra, ma anche quel particolare cibo caro a quella persona – si può mangiare o non mangiare più... ma è comunque veicolo della memoria – la donna – questo è in modo particolare delle donne, forse... - che molto malata, quando si svegliava diceva “fai un panino ai bambini...” sono le brioches mangiate con Fausto, ma sono anche le parole del suo ultimo canto... sono i nomi dei defunti che si tengono potentemente “protetti” dal silenzio, altro modo di potenziare la parola (P. Williams, *Noi non ne parliamo...* e la ricerca di Carlotta Saletti Salza, di prossima pubblicazione). Anche qui, troppo “facile” il richiamo all’uso della balcanica *pomana*, il pranzo di memoria funebre, o l’uso di portare cose da mangiare sul cimitero, presente anche, solo per fare un esempio, nei *refrigeria* dei cristiani africani del IV secolo. (Agostino nelle *Confessioni* racconta che sua madre Monica, che aveva a Tagaste (oggi Algeria) l’abitudine di recarsi sul cimitero con cibo e vino, viene rimproverata, da immigrata, quando lo fa a Milano...)

Le parole scambiate in questi casi sono sicuramente, per usare il linguaggio di Pinuccia, “parole che pesano” e possono essere “parole che si mangiano”... ma il peso e l’esser cibo delle parole e, reciprocamente, la discorsività, la parola – fino al grido o all’invocazione – che i cibi mangiati rendono presenti sono “disponibili” per tanti significati...

Parliamo di pane della corresponsabilità, di pane del perdono, di pane della commensalità... possiamo parlare di cibo dell’arroganza, di pasto di esclusione, di patto di potere... il viaggio interiore proposta da Lafont è insieme perciò anche viaggio esteriore, richiesta di verifica... In questa dimensione si colloca la possibilità di utilizzare il linguaggio teologico, tipico della tradizione cattolica, dell’eucarestia come “sacrificio” - evidentemente purificato sia dalla comprensione diciamo precristiana del

⁴⁹ Abbiamo bisogno di voci femministe per urlare che non c’è una gerarchia del valore umano, che ogni bambino dev’essere curato con tenerezza, che noi reclamiamo un terreno comune con le donne, i bambini e gli uomini in tutto il mondo...Una voce femminista per la pace deve identificare e interrogare le radici che causano la guerra (...) Abbiamo bisogno delle azioni delle donne, per fare queste più larghe connessioni, per affermare che la compassione non è debolezza e la brutalità non è forza. E per finire, abbiamo bisogno che donne e uomini uniscano le loro voci alle nostre per ruggire come una tigre madre in difesa dell’interdipendenza di tutta la vita, che è il vero terreno della pace» (STARHAWK, *Perché abbiamo bisogno di voci femministe per la pace* in *Donne disarmanti. Storie e testimonianze su nonviolenza e femminismi*, a cura di M. Lanfranco e M. G. Di Rienzo, Intra Moenia, Napoli 2003, 33-34).

sacrificio come cosa che deve placare la divinità adirata, che, di conseguenza, dall'idea della sua ripetizione nel senso di "moltiplicazione" (cfr. la differenza con "ri-presentazione") - in quanto contiene il significato della vita e della morte di Gesù - Signore .

Ma noi, le nostre comunità, cosa celebriamo? Di fatto "il contesto della nostra analisi deve essere dunque quello delle manifestazioni della vita stessa, il processo costitutivo del mondo e della storia. L'analisi non deve muoversi attraverso forme ideali, ma nel denso complesso dell'esperienza"⁵⁰.

LA CITTÀ, IL CONFINE, I LUOGHI

Questo terzo punto, vorrebbe incrociare gli altri due, non negarli, certo, ma attraversarli. Come tentare di offrirsi ad uno sguardo altro, esterno... non possiamo del tutto farlo, anche se sarebbe buona norma cercare questa sorta di profezia straniera... ma quanto meno ne enunciamo la necessità.

Contenuto del pasto di ringraziamento è la vita del Signore Gesù, presente nella forma del darsi, dunque nel significato della sua vita e della sua morte; modalità è l'espressione massimamente simbolica del cibo e della parola scambiate nella prospettiva del definitivo, che è morte vita origine e compimento: noi che compiamo questo rito, però, tirati dentro nel rito stesso, celebriamo anche noi stessi in riferimento ad esso (Agostino avrebbe detto... "si bene accepistis, estis quid accepistis..." - *sermo* 227 ai neofiti), cioè diventate quello che mangiate, quello che celebrate... siete voi i "pani cotti"⁵¹. Si può ricordare a questo proposito anche un passo della *Città di Dio*, nel libro X, che connette a questo orizzonte anche il termine *sacrificio*: "Per questo dopo averci esortato ad offrire il nostro corpo in sacrificio vivente... perché noi stessi costituiamo un intero sacrificio..." (Rom 12,3-6) Questo è il sacrificio dei cristiani: molti, un solo corpo in Cristo; e la Chiesa lo rinnova continuamente nel sacramento dell'altare, noto ai fedeli, dove si vede che in ciò che offre, offre anche se stessa".

Dobbiamo perciò chiederci "che contenuto" celebriamo, non per dubitare della presenza del Signore nell'Eucarestia, ma per chiederci, dal momento che nel rito mettiamo anche noi stessi, se per parte nostra non ne

⁵⁰ HARDT - NEGRI, *La produzione biopolitica*, in *Biopolitica. Storia e attualità di un concetto*, a cura di A. Cutro, Ombre Corte, Verona 2005, 45.

⁵¹ C. SIMONELLI. *Come il pane. La preghiera di Policarpo* (Mart. Pol 14,1-3), in "Esperienza e Teologia" 9 (1999) 43-53.

stravolgiamo il significato, celebrando dei “Noi” che stanno da tutt’altra parte rispetto al Vangelo. (E, forse, dovremmo chiederci anche con che “modalità”, nel senso che a volte nelle nostre celebrazioni quello spessore antropologico del cibo/parola si presenta piuttosto, diciamo, “liofilizzato”).

Torniamo qui alla riflessione sui *luoghi*: dove siamo noi? certamente nel rito dell’Eucarestia, il Signore ci attende in Galilea, fuori delle mura della città, ci attende portando ⁵² ogni piccola vita... e portando la possibilità - nel senso del suo fondamento di possibilità, nel senso dell’apertura di essa - che ogni *luogo* sia pienezza... Ma, il punto è, noi dove siamo, in che *luogo* siamo? Mi viene in mente quello che diceva il mio vecchio parroco (ma forse ogni parroco...), Gesù ti aspetta... o quanto nei Vangeli si dice del Risorto... vi aspetta in Galilea...

Il problema tuttavia non è nella relazione fra il Signore Gesù e i *luoghi altri*... o i margini (secondo la prospettiva in cui si sceglie di articolare il discorso) ⁵³, che è certa, ma il problema è dove siamo noi, in che *luogo*: se nel luogo del potere – diciamo in sintesi, si potrebbe meglio specificare – se nel Tempio... il Signore, che ci aspetta fuori, anche ci “chiama fuori”, ci chiede e propone una prospettiva di esodo, di decentramento.

Si può rimandare, per questo, ad un classico femminista degli anni ’70, scritto da Gloria Jean Watkins, scrittrice afroamericana che ama firmarsi con il nome della mamma e della nonna (bell hooks). In *Elogio del margine* distingue marginalità, come condizione semplicemente imposta da strutture oppressive, e margine, come luogo accolto per un’altra visione, possibilità che solo il *confine* può dare, il confine amato come spazio di elaborazione di pensiero, mai totale appartenenza alla *città* e perciò sua possibile anche se a volte dolorosa apertura:

«Il mio è un invito deciso. Un messaggio da quello spazio al margine che è luogo di creatività e potere, spazio inclusivo in cui ritroviamo noi stessi. Margine come luogo di resistenza» ⁵⁴.

Il tema della resistenza è presente anche in altri saggi della stessa autrice, in connessione con il tema della casa di sua nonna: la casa della

⁵² Cfr. l’icona dell’*anastasis*, dove la “raffigurazione” della resurrezione è l’immagine del Cristo che prende per mano Adamo, Eva e tutti morti.

⁵³ Per la riflessione contemporanea su *luoghi*, *non-luoghi*, *luoghi altri* nel contesto della riflessione biopolitica, cfr il contributo di DANIELE TODESCO, *La vita di un’eccezione. I rom rumeni alla Spianà tra sgomberi e accoglienza* - nel contesto di un seminario coordinato da L. Piasere, atti di prossima pubblicazione - a cui sono debitrice per l’introduzione alla tematica ed al vocabolario.

Per la terminologia dei “luoghi limite”, cfr. sulla stessa tematica dei sacramenti, C. Simonelli – C. Chiaromonte, *I “luoghi limite”* in *Corso di Teologia Sacramentaria 2* – A. Grillo, M. Perroni, P-R. Tragan ed. Queriniana, Brescia 2000, 501-519. Per la categoria di margine, cfr. più avanti e contributo di C. Saletti Salza.

⁵⁴ BELL HOOKS, *Elogio del margine*, Feltrinelli, Milano 1998, 72.

nonna era luogo di cura per i “piccoli”, maschi e femmine, e per gli adulti. Lo era con enorme fatica, in un mondo di ingiustizia ed in una modalità che sarebbe potuta sembrare unicamente l’attuazione di quel nesso natura/ruolo di cui vive il patriarcato. Ed invece lo era, secondo Watkins ⁵⁵, come scelta consapevole della nonna e delle altre donne, scelta *pratica* che diventava così luogo di resistenza politica:

«Resistenza *alla radice*, che deve significare qualcosa di più di semplice resistenza alla guerra. Si tratta di resistenza a qualsiasi cosa assomiglia alla guerra. Allora, forse, resistenza significa opposizione, non lasciarsi invadere, occupare, assalire e distruggere dal sistema» ⁵⁶.

La casa non viene vissuta unicamente luogo di utilità, ma anche come spazio gratuito di bellezza, dunque come possibile estetica di resistenza:

«Questa è la storia di una casa: ci hanno abitato in molti. È stata Baba, nostra nonna, a farne uno spazio in cui vivere. Era convinta che il nostro modo di vivere sia plasmato dagli oggetti, da come li guardiamo, da come occupiamo lo spazio intorno a noi. Era convinta che noi siamo plasmati dallo spazio. Da Baba ho appreso il senso estetico, l’aspirazione alla bellezza che - per citare le sue parole - è un malessere del cuore che rende reale la nostra passione... Guarda, mi dice la nonna, che cosa fa la luce al colore! Ci credi che lo spazio può dare la vita, o toglierla, che lo spazio ha potere? »⁵⁷.

Certo questa visione - che a me pare conservi comunque il suo fascino - non è così dinamica e plurale, come altre più recenti, che invitano a “pensare i processi” e a “ridisegnare le mappe” (R. Braidotti).

Ma, comunque sia espresso, quel luogo, è il nostro luogo?

Ed inoltre, riconoscerlo come tale (il riferimento è certo al mondo vitale di Rom e Sinti, ma non unicamente, né *miticamente* o *misticamente*), è sufficiente? O si rischia qualcosa di analogo ad una mistica della femminilità...? ⁵⁸ Si offrono, infatti, due rischi contrapposti: da una parte quello di non rispettare questa potenzialità dei *luoghi* (altri, margine, limite... ecc) e considerarli “luoghi di degrado”, dall’altra, però, anche il

⁵⁵ Gloria Jean Watkins, femminista nera afroamericana firma i suoi testi con lo pseudonimo di bell (come la madre) hooks (come la nonna materna).

⁵⁶ BELL HOOKS, *Casa: un sito di resistenza*, in ead, *Elogio del margine*, 25-35.

⁵⁷ BELL HOOKS, *Estetica della negritudine: estraneità ed opposizione*, in ead, *Elogio del margine*, 47.

⁵⁸ C. SIMONELLI, *La risata della servetta di Tracia. La parzialità delle donne come risorsa*, “Esperienza e Teologia” 19 (2004) 73-87.

rischio di enfatizzarli, di utilizzare queste categorie unicamente come modelli interpretativi e non anche come paradigmi trasformativi.

Anche per questo, mi piace evocare un altro concetto ed una sua icona: il concetto è quello del confine, della liminarità e l'icona è quella di Rachab, l'aperta ⁵⁹, che vive sulle mura della città, donna del confine, lodata dalla lettera agli Ebrei e da quella di Giacomo, donna della genealogia di Gesù Cristo, possibilità aperta di accoglienza del limite e dei piedi e, insieme, del suo abbandono verso l'aperto, verso i luoghi al di fuori. L'idea del confine, della liminarità offre, mi sembra, infatti diversi guadagni:

- la consapevolezza del limite “Guardare il mondo dal limite, porsi al margine per osservare la realtà, dà un quadro della fragilità come trasversale ai vari momenti della vita, la rende comprensibile, conosciuta, familiare. È come muovere un caleidoscopio e vedere un disegno nuovo. È il luogo in cui tutti gli uomini si ritrovano simili e uniti, è dal limite che viene la solidarietà, la salvezza: sono quelli più vicini a me che mi possono tendere la mano. Chi si taglia fuori, chi si ritiene senza peccato, si taglia fuori dall'umanità stessa”. (P. Scaramuzzetti, *La vita fragile* «Servizio Migranti» 2/2006, 169-173). Si potrebbero *scippare* anche espressioni che si già sono scippate i religiosi, ma che appartengono a tutti: “La prospettiva del servizio della carità ci dà occasione di rivolgerci ai *religiosi* (e religiose), chiamati proprio in virtù della loro scelta di vita che li rende “poveri e marginali” a essere segno di speranza, testimoniando la possibilità data ad ogni uomo (e donna) di abitare le frontiere della società e della vita trovandovi un senso, una ragione per cui è possibile vivere e dare la vita” (CEI, *Comunicare il Vangelo*, n. 62). “Le persone consacrate, donne e uomini fragili e innamorati, compassionevoli e realisti, devono alimentare – raccontando e vivendo - nient'altro che parabole di esistenze ferite che la grazia guarisce, testimonianze di inquietudini dolorose che il dialogo riporta all'autenticità, reazioni provocatorie che richiamano la curiosità teorica a trasformarsi in prassi compassionevole, gesti tessitori di incontri occasionali che la compassione avvolge di speranza nuova” (Bruno Secondin, Diana Papa, ...*Passione per*

⁵⁹ Questo il significato del suo nome, il cui plurale è Rechobot, spazi aperti, liberi, come nel salmo 4, come nei pozzi di Genesi: cfr il nostro Convegno 2000 (Rechobot) e, in estrema sintesi, C. Simonelli, *Il confine di Rachab*, “Raggio” luglio/2003.

Cristo, passione per l'umanità, Paoline, Milano 2004, 84: sono gli atti del Congresso Internazionale della Vita Consacrata).

- L'attenzione, lo sguardo che scruta, pronto ad ascoltare "la crescita del grano"⁶⁰, il lievitare del pane, le possibilità della vita.
- La consapevolezza della mancanza. La tavola infatti non è completa, non solo nel senso che una parte di umanità mangia anche il cibo dell'altra, ma anche in riferimento all'invito alla mensa rituale: il pane del perdono non è spezzato, l'iniziazione è spesso incompleta⁶¹, l'intercomunione è ancora una meta.
- La possibilità, perciò, di una purificazione della memoria... riconoscere che i luoghi che prevalentemente abitiamo non sono la Galilea dove ci attende il Risorto
- Una prospettiva esodale, come vocazione, possibilità di dirigersi all'orizzonte senza "dimenticare i piedi"⁶².

In questo confine ci possiamo stare, possiamo accogliere l'invito a seguire il Signore, che ci aspetta..., possiamo ancora celebrare la sua memoria ed invocare la sua venuta... per questo senza *dominicum* non possiamo vivere...



Cristina Simonelli - Teologa

⁶⁰ Bisogna ascoltare la crescita del grano, incoraggiare le potenzialità segrete, risvegliare tutte le vocazioni a vivere insieme che la storia tiene in serbo (C. LEVI-STRAUSS, *Razza e storia*, Einaudi, Torino 1967, 80).

⁶¹ Pensiamo al discorso sui due livelli di appartenenza, battezzati e comunità eucaristica in *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* : se è una constatazione, è una cosa, ma se diventasse un discorso di principio...; ugualmente la nostra iniziazione è per molti, monca, incompleta: cfr. *Sacramenti e luoghi limite*, cit.

⁶² "Fluisco... pur restando radicata" (V. WOOLF, *Le onde*, Rizzoli, Milano 1994, 52). Cfr. il Documento del Gruppo di Dombes, *Per la conversione delle Chiese*.

Battesimo di Leila



Liturgia

Ci raduniamo tutti davanti alla porta della chiesa, dalle mura antiche. Il celebrante, con qualche altro, è dentro, a porte chiuse (come avviene nei battesimi a Les Saintes Maries del la Mer). Da fuori, con la bimba in braccio, i genitori e le madrine, bussano con forza alla porta. Le domande sono rivolte a Pamela, in quanto è la mamma ad essere cattolica e dunque è lei a chiedere il battesimo per sua figlia.

+ Pamela, che cosa chiedi a questa comunità, alla chiesa di Dio?

- Il battesimo

C'è contrasto, nella luce radente del tardo pomeriggio, tra il buio dentro la chiesa romanica e la luce fuori. Insieme, mamma e madrine, chiamiamo forte:

- Il battesimo, ma fuori, uscite fuori!!!

Il gruppo esce sul sagrato. Prosegue il rito di accoglienza

+ Pamela, chiedendo il battesimo per tua figlia ti impegni ad educarla nella fede perché osservando i comandamenti impari ad amare Dio e il prossimo come Cristo ci ha insegnato. Sei consapevole di questa responsabilità?

Poi la domanda è rivolta alle madrine e anche ai fratelli di Leila

+ Marisa e Cristina, siete disposte ad aiutare Pamela in questo cammino sulla strada di Cristo?

+ Miriam, Michel e Naim volete accompagnare Leila in questa avventura?

+ Leila, con grande gioia la nostra comunità cristiana ti accoglie. In suo nome io ti segno con il segno della croce. E dopo di me, anche voi... fate su questa bambina il segno di Cristo Salvatore

Mentre l'assemblea canta, la mamma presenta la bimba e tutti i presenti, uno dopo l'altro, fanno su di lei il segno della croce.

Preghiamo:

+ O Dio, che per mezzo del battesimo ci fai partecipare alla tua vita guida i nostri passi verso la tua casa, dimora di luce, di gloria, di pace, per Gesù Cristo...

A M E N

In processione, cantando "iubilate deo, omnis terra, servite dominum in laetitia, alleluja", tutta l'assembla, popolo in cammina, va alla radura preparata per il rito, dove si svolgono le altre parti della celebrazione

Liturgia della Parola

2 Corinti 3,17-18

Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà. E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore. Parola di Dio

Rendiamo grazie a Dio

Salmo (cantato)

“Quando il Signore le nostre catene...”

ALLELUIA

+ Il Signore sia con voi...

Marco 9,2-10

In quel tempo, sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù. Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!». Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento. Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: «Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!». E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro. Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti.

Parola del Signore.

OMELIA

(traccia)

«Marco con la sua comunità vuol proclamarci qui tutto il *Vangelo*, la buona notizia di Gesù Cristo: nella *trasfigurazione*, sul monte, con Mosè ed Elia l'evangelista ripropone le *teofanie* dell'Esodo e del ciclo di Elia (che è già un commento all'Esodo): il Dio misericordioso – compassionevole – uterino - di stabile fedeltà nell'amore (Es 34,6) è qui, splende nel volto di Gesù Cristo, nella sottile voce di silenzio (1Re 19,9-15) della sua carne, nella sottile voce della storia. Questo volto è Emmanuele = è con noi per sempre, accanto ai peccatori, accanto a noi, lotta con noi contro la malattia, il male, la morte – è colui che è vita per noi... è forza nel cammino che ci resta da compiere (forse come Elia, messo da parte lo *zelo* ma dilatato il cuore, verso il deserto dell'incontro)

Proclamare questo evento non è una “notizia in più”, ma ha il significato dell'essere coinvolti: l'evento ci raggiunge – ci trasforma dall'interno, viene dentro di noi e ci trasporta dentro questa storia. Lo diciamo con un altro passo della Scrittura, 2 Cor 3,17-18, che è ancora come un commento alla teofania del Sinai. Paolo afferma che guardando questa immagine, come in uno specchio, a volto scoperto, veniamo trasformati di gloria in gloria dallo Spirito in questa stessa immagine

O, ancora, lo diciamo con Giovanni “Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma quello che saremo non è stato ancora rivelato, ma saremo simili a lui perché lo vedremo come egli è” (1Gv 3,1-2):

questa bimba è già figlia di Dio, ma riceve una forza di crescita; lo è, ma anche lo diventa al modo di Gesù di Nazareth.

Vediamo ancora nel brano letto che Gesù scendendo dal monte dice “non raccontate a nessuno ciò che avete visto, finché il Figlio dell'Uomo non sia risorto dai morti”: come dire, tra questo *evento* di Trasfigurazione e la sua venuta nella Gloria c'è un tempo... il tempo per Gesù della fedeltà a Dio e all'uomo... passando per la morte ma arrivando alla resurrezione, alla gloria..

Questo è anche il tempo di attesa della Comunione piena con lui

- È il tempo in cui con Leila prendiamo coscienza di quello che siamo, nel dono del Battesimo
- È il tempo in cui rimaniamo fedeli, accanto ad ogni umano, come Gesù ha fatto

Con lui accanto all'*uomo*, nel limite, nel frammento Vivere la speranza è la capacità – il dono, meglio – di abitare i frammenti, cogliendone l'apertura al compimento.

Frammento è un'esperienza di gratuità, frammento è una periferia che si rivela abitabile, frammento è un percorso ecclesiale che fa intravedere una casa di comunione, frammento è la possibilità di attraversare la malattia, frammento è invecchiare passando le consegne... dico frammento, perché ognuno di noi "sa" bene che – nella fede e non ancora nella visione... - invecchiamo anche male, viviamo delle esperienze ecclesiali anche deludenti, la storia ci mostra un mondo diverso possibile, ma anche scenari di violenza inaudita e di ingiustizia globalizzata. Il frammento abitabile è caparra, è, come Leila per noi, parabola di speranza...

Inoltre, come i discepoli, non capiamo molto di questo... è un percorso lento, da vivere per gradi, con piccoli passi... in salita... verso il Monte
È un cammino che non possiamo compiere senza l'aiuto dello Spirito che ora si fa presenza efficace, forza per noi che stiamo sempre per attraversare il deserto

PREGHIERA UNIVERSALE

È usanza molto antica della chiesa pregare per tutti gli uomini, perché Gesù è morto per tutti:

- per questo preghiamo per tutti battezzati delle chiese che credono in Gesù Cristo
- preghiamo per gli ebrei
- preghiamo per i musulmani
- preghiamo per tutti i credenti, di ogni religione,
- preghiamo per quelli che non credono in Dio
- preghiamo per tutti gli uomini e le donne del mondo

In comunione con quelli che ci hanno preceduto: **litanie dei santi; ricordo dei nostri defunti**

LITANIE DEI SANTI

Abramo e Sara, Mosè e Miriam, Elia e Kulda, Maria di Nazareth, Giuseppe, Giovanni Battista, Pietro, Paolo, Giovanni, Maria Maddalena, Febe, Priscilla e Aquila, Francesco, Chiara, Antonio, Teresa, Ceferino, Emilia, Charles de Foucault, Oscar Romero, Christian e i martiri di Algeria...

UNZIONE DEI CATECUMENI

+ Preghiamo per Leila, perché sia resa forte nella lotta quotidiana contro il male. Facciamo una preghiera per lei e poi la ungo con l'olio dei catecumeni, l'olio dei lottatori:

+ Dio onnipotente clemente e misericordioso, tu hai mandato il tuo unico Figlio per dare all'uomo, schiavo del peccato, la libertà dei tuoi figli; umilmente ti preghiamo per questa bambina, che fra le tentazioni del mondo dovrà lottare contro il male: per la potenza della morte e resurrezione del tuo Figlio, liberala dal potere delle tenebre, rendila forte con la grazia di Cristo, proteggila sempre nel cammino della vita, per Cristo....

+ Ti ungo con l'olio segno di salvezza: ti fortifichi con la sua potenza Cristo salvatore, che vive e regna nei secoli dei secoli.

BENEDIZIONE DELL'ACQUA

Benedetto sei tu, Dio Padre onnipotente, clemente misericordioso

Hai creato l'acqua che purifica e dà vita

Gloria a te, Signore

Dall'acqua e dallo Spirito Santo fai di tutti battezzati un solo popolo in Cristo

Gloria a te, Signore

Tu infondi nei nostri cuori lo Spirito

DEL TUO AMORE, PER DARCI LA LIBERTÀ E LA PACE

Gloria a te, Signore

Vieni con la tua potenza, Padre e santifica quest'acqua, perché in essa gli uomini, lavati dal peccato, rinascano alla vita nuova di figli

Ti preghiamo ascoltaci

Santifica quest'acqua perché i battezzati nella morte e resurrezione di Cristo siano conformi all'immagine del tuo Figlio

Ti preghiamo ascoltaci

Santifica quest'acqua perché i tuoi eletti, santificati dallo Spirito Santo entrino a far parte del tuo popolo

Ti preghiamo ascolta

PER IL MISTERO DI QUEST'ACQUA, SANTIFICATA DAL TUO SPIRITO, FA' RINASCERE A VITA NUOVA QUESTA BAMBINA, CHE TU CHIAMI AL BATTESIMO NELLA FEDE DELLA CHIESA, PERCHÉ ABBIAM LA VITA ETERNA. AMEN

RINUNCIA E PROFESSIONE DI FEDE

Leila, che voi presentate, sta per ricevere il battesimo. Nel suo amore Dio le dà vita, vita sempre nuova e la fa nascere nuovamente, da acqua e da Spirito Santo. A voi il compito di educarla nella fede, perché la vita divina che riceve in dono sia liberata dal peccato e cresca di giorno in giorno.

Se dunque in forza della vostra fede, siete pronte ad assumervi questo impegno, facendo memoria delle promesse del vostro battesimo, rinunciate al peccato e fate la vostra professione di fede in Cristo Gesù. È la fede della chiesa nella quale Leila viene battezzata.

- Rinunciate al peccato per vivere nella libertà dei figli di Dio?
 - Rinunciate alle opere del male, per non lasciarvi dominare dal peccato?
 - Rinunciate a Satana, al desiderio sfrenato dei soldi, del potere, della violenza?
 - Credete in Dio Padre onnipotente clemente, misericordioso, creatore del cielo e della terra?
 - Credete in Gesù Cristo, suo unico figlio, nostro Signore che nacque da Maria vergine, morì e fu sepolto, è risorto dai morti e siede alla destra del Padre
 - Credete nello Spirito Santo, la Santa Chiesa cattolica, il perdono dei peccati, la resurrezione dei morti e la vita eterna?
- + Questa è la nostra fede, questa è la fede della chiesa. E noi ci gloriamo di professarla in Cristo nostro Signore, **Amen**

BATTESIMO

+ Volete dunque che Leila riceva il battesimo nella fede della chiesa che tutti insieme abbiamo professato?

SÌ, LO VOGLIAMO

+ Leila, io ti battezzo...

CANTO...

UNZIONE CON IL CRISMA

+ Dio onnipotente e misericordioso, Padre del nostro Signore Gesù Cristo ti ha liberata dal peccato, ti ha fatto rinascere dall'acqua e dallo Spirito Santo unendoti al suo popolo: egli stesso ti consacra con il crisma di salvezza perché inserita in Cristo re sacerdote e profeta sia sempre membra del suo corpo per la vita eterna. **Amen.**

Veste bianca

+ Leila, sei diventata nuova creatura, ti sei rivestita di Cristo. Questa veste bianca sia segno della tua nuova dignità: animata dalla parola e dall'esempio dei tuoi cari portala senza macchia per la vita eterna. Amen

CERO

+ Ricevi la luce di Cristo. A voi è affidato questo segno pasquale, fiamma che sempre dovete alimentare. Abbiate cura che la vostra bambina illuminata da Cristo viva sempre come figlia della luce. Perseverando nella fede vada incontro al Signore che viene con tutti i santi, nel Regno dei cieli.

EFFATÀ

Il Signore Gesù che ha fatto udire i sordi e parlare i muti ti conceda di ascoltare presto la sua Parola e di professare la tua fede, a lode e gloria di Dio Padre. Amen

PADRE NOSTRO

Fratelli carissimi questa bimba, rinata nel battesimo viene chiamata e realmente è figlia di Dio. Per la prima volta con lei, insieme, diciamo la preghiera dei figli, che ci ha insegnato Gesù, accogliendo la voce dello Spirito che in noi grida, Abbà... **Padre nostro...**

Leila, riceverà la cresima e parteciperà all'eucarestia: domani questo segno sarà manifesto nella celebrazione domenicale. Ma vogliamo adesso

dilatare questa presentazione, attraverso il segno della condivisione e della festa:

Su un vassoio vengono portati panna e datteri, ricordo dell'uso antichissimo del latte e del miele nella liturgia dell'iniziazione cristiana e segno di abbondanza e benedizione nella tradizione maghrebina, terra del padre di Leila. Prima della benedizione Francesco mette della panna sul viso e intorno alla bocca di Leila:

BENEDIZIONE:

+ Leila, il Battesimo ti fa entrare in una terra dove scorre latte e miele, terra di pace, terra di gioia, pienezza di vita Dio benedica tutti noi e ci faccia entrare in una festa che non ha fine....

Il vassoio con la panna e i datteri viene posto sulla tovaglia che dall'inizio della celebrazione è stesa per terra.



Preparata e proposta da Franca Felici e Marcello Palagi

Liturgia Pomeriggio

SEGNI

Al centro di questo momento vengono posti alcuni segni:

- Pane
- Tanica dell'acqua
- Birra
- Sigarette
- Caffè
- Centrini di pizzo
- Legna
- Grappa
- Cocomero

Queste cose vengono deposte sull' "altra faccia della tovaglia" (vedi Consacrare di Agostino), quella su cui sono impresse situazioni di vita di rom e sinti, stesa sull'erba, ai piedi di un albero, dopo il battesimo di Leila..

Su questa "altra faccia" ci sono ora i segni della condivisione che rom e sinti ci hanno offerto e ci offrono, attraverso cose e situazioni della loro vita quotidiana.

I segno del cocomero è per condividere il ricordo di un'amica "calciatrice di cocomeri" che ha offerto la sua vita a rom e sinti e a tutti noi.

CONDIVIDERE LA VITA

Spunti di riflessione di Franca Felici e Marcello Palagi

Condividere è parola difficile da definire, perchè può confondersi con altre: solidarietà, beneficenza, sollecitudine, carità, amore, attenzione, comunione, fratellanza, gratuità, comunità, servizio, ma

anche fare il bene degli altri, partire dagli ultimi, occuparsene e preoccuparsene.

Forse nel nostro vocabolario spirituale è arrivata per ultima e ha trovato molte dimensioni già occupate.

È UNA DIMENSIONE DELLA CARITÀ ADULTA?

Se condividere è parola relativamente recente nel vocabolario spirituale, vuol dire che si è sentita la necessità di individuare un'espressione per dire, precisare ed esplicitare idee che magari erano contenute embrionalmente in altre.

COSA SI CONDIVIDE?

Si condividono idee, confidenze, sentimenti, precarietà, debolezze, sogni, progetti, ideali, culture, beni materiali, abitazioni, cibo, attività.

Gioie e dolori, bene e male, amore e odio, passioni e repressioni, speranze e delusioni, felicità e dolori, accoglienza e rifiuto, incontro e separazione, eguaglianze e differenze.

Si condivide la gioia di una nascita, il dolore di una morte, il tempo breve di un caffè, di una sigaretta, di una risata e i tempi lunghi della vita quotidiana, familiare, di lavoro, di amicizia, di malattia.

Si condivide a stretto contatto, vicini o a grandi distanze.

Condividere è entrare in relazione senza calcoli, senza progetti o programmi, senza attese, senza previsioni.

Una delle tentazioni più forti è quella di voler gestire gli altri, specie se sono in difficoltà o hanno bisogni o ci sembra che li abbiano; voler per forza fare qualcosa di buono, dare risposte alle persone che incontriamo, risolvergli i problemi.

Spesso ci facciamo metro di misura degli altri e dei loro bisogni e cerchiamo di uniformare i loro modelli di vita ai nostri.

Una volta che si comincia a utilizzare una parola per definire una nuova dimensione della conoscenza e della vita, si corre il rischio di farla diventare autorevole, ufficiale, importante e di trasformarla in un feticcio che ne ostacola la comprensione, invece di rappresentare uno strumento di allargamento delle capacità di rapporto.

Anche "condivisione" rischia lo stesso destino, di diventare, perciò, una parola retorica, un ostacolo alla comprensione della realtà, se non

ne individuiamo i sensi e se non riusciamo a trattenerla nella dimensione del quotidiano, del conviviale e della cordialità, senza ritualizzazioni e buonismi.

Il cardinal Martini chiarisce: «Anche quando facciamo le cose per gli altri, spesso non condividiamo con gli altri i nostri sentimenti: a chi piange offriamo magari aiuto, ma non piangiamo con lui. E quando qualcuno ride diciamo “E’ già a posto, è già contento così”, ci occupiamo di altro e non ridiamo con lui. Paolo dice: no, questa non è carità. Voi dovete condividere».

Il condividere “è la carità nella pienezza” (Cupini), nella quotidianità della vita, senza pretese, senza invadenza, senza manipolazione e dominio, senza straordinarietà.

Vuol dire interiorizzare come significativi e far dimorare in se stessi gli altri, in quanto altri, da non gestire, da non possedere, da non trasformare e da non trattenere presso di sé.

A CHE SCOPO?

Solamente quello di mettersi in una relazione fine a se stessa.

Dove non contano il tempo e il luogo.

Dove i problemi reciproci e i bisogni entrano non come nodi da risolvere e risposte da dare, ma come dimensioni naturali dell’esistenza.

Dove non c’è domanda di aiuto o offerta di soccorso, ma convivialità e scambio, senza contenuti predefiniti e rifiutabili, perchè è relazione gratuita e prescinde da tutto.

Vi sono perciò presenti anche il male, il peccato, il negativo, perchè nella condivisione non ci possono essere giudizi, valutazioni, condanne.

PREGHIERA

*Signore, per quanto bella e grande sia la tua casa
molti vi si trovano a disagio;*

*ma non è tanto per la tua presenza quanto per l’assenza di amore tra i
fratelli, è per questo che molti se ne vanno.*

*Signore, fa che finalmente i fratelli s’incontrino e si parlino
e il maggiore non sia sempre nei campi.*



Liturgia Mattino

NELL'ATTESA

“La pace va implorata perché è un dono che viene dall’alto (...). Così come dai profeti veniva implorato il Messia. Così come in Avvento imploriamo il sopraggiungere del Redentore: con le stesse cadenze di preghiera e con la medesima consapevolezza di gratuità. (...). Ecco, per ottenere la pace , noi dobbiamo recuperare la spiritualità dell’Avvento, vivendo le attese struggenti dei patriarchi e dei profeti.

Quanto fiorire di vaticini che annunciavano l’arrivo del Salvatore ! Quanti occhi, scavati tra cespugli di bianchi sopracigli , hanno aguzzato lo sguardo tutta una vita per spiare l’arrivo. Quanti racconti attorno ai bivacchi, dove i pastori, nelle notti d’inverno , tramandandosi di bocca in bocca le antiche promesse, trasalivano di speranza a ogni insolito frusciare di battenti ! Quale serpentina interminabile di generazioni si è snodata sui deserti di Giuda e lungo i tornanti di Galilea, con le braccia levate che solo la morte, non la disperazione, ha fatto abbassare ! Quanti rotoli di pelli di capra sono stati vergati da tremanti scritture di vegliardi, che hanno nutrito per secoli e secoli le speranze del popolo ebreo ! Ebbene, la pace dobbiamo chiederla a Dio con i medesimi accenti con cui gli ebrei hanno invocato il Messia. Senza impazienza per i suoi ritardi . e con la stessa coralità d’invocazione. È vero: è accaduto anche, nella storia del popolo eletto, che il ritardo prolungato del Redentore ha spento le vibrazioni dell’attesa e molti, prigionieri della delusione, hanno abbandonato le vie del Signore. Ma c’è stato anche, soprattutto nei momenti più drammatici, un “resto d’Israele” che ha tenuto acceso il fuoco della speranza. Ci sarà anche oggi, nelle delusioni convulse per i ritardi della pace, un “resto d’Israele” che alimenti la fiducia nella sua irruzione prossima sul quadrante della storia e preservi il mondo, nell’arido scorrere delle stagioni, dallo “shok” di inadempimento ?”

(don Tonino Bello)

PREGHIAMO

Signore,
in questo tempo di preghiera per la pace

ci presentiamo a te
come una scodella vuota
affinché tu ci riempia del tuo amore.
Ci presentiamo a te come fango fresco,
affinché tu ci dia nuova forma.
Ci presentiamo a te
Come un quaderno usato,
per iniziare una nuova pagina con te.
Ci presentiamo a te pieni di noi stessi,
affinché tu ci svuoti e diventi la presenza
che ci abita nel profondo.
Ci presentiamo a te,
anche se ti conosciamo appena,
affinché tu ci pervada,
ci circondi e ci conduca per mano.
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli
- Amen

PAROLA DI DIO

- La radice della pace non è l'uomo, ma Dio, non è ciò che si vede, ma ciò che resta nascosto nel cuore; non è l'oggi ma la promessa eterna del Dio dell'Amore.

- Dal libro del profeta Isaia (2,2-5)

Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: "Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri". Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. Egli sarà giudice fra le genti e sarà arbitro fra molti popoli. Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra. Casa di Giacobbe, vieni, camminiamo nella luce del Signore "

Parola di Dio.

- rendiamo grazie a Dio!

SEGNO DELLE MANI

Di fronte alle Parola di Dio e all'urgenza della storia, capiamo più facilmente che nessuno ha le "mani pulite" nei confronti della pace.

Ti invitiamo ad un breve tempo di silenzio. Al termine puoi annotare una parola o una breve frase per esprimere il senso della tua attesa, del tuo cammino e impegno oggi. (viene consegnato ad ogni persona un cartoncino colorato con il profilo di una mano che verrà poi affisso su una piccola composizione a forma di albero)

...per entrare nel silenzio

Ma quando chiudendo gli occhi, volgo lo sguardo verso l'interno, che cosa vedo ? Niente, il buio. Per questo mi stanco e mi annoio, per questo mi rifugio. Ma dite! Vi è mai capitato di lasciare una strada assolata ed entrare in una cantina ? Che vedete nella cantina ? Il buio. No, nemmeno il buio, ma un baluginio di particelle luminose che ballano davanti ai vostri occhi. E quanto tempo ci vuole per vedere il buio ? Venti minuti. E se nella cantina si trova un tesoro, quanto tempo per individuarne il barlume ? Un'ora. Ma chi di voi è rimasto per un'ora con lo sguardo fisso sull'ombra del proprio interno ? Fatelo e vedrete! Certo tenersi un'ora di seguito davanti a se stesso, nell'ombra, non sarà il primo passo : è troppo difficile. Bisogna incamminarsi a poco a poco. Il primo passo sarà di vincere la corrente contraria, cioè vincere l'ingranaggio, la dispersione... Essere disperso è come non essere niente. Ecco il primo esercizio che vi proponiamo, amici oppressi da affari troppo importanti : non vi richiederà un'ora , né mezz'ora...ma tre minuti. Anzi tre minuti sono forse troppi ; tagliamoli in cinque : cinque volte durante la giornata, due la mattina, uno a mezzogiorno, due la sera. Fermatevi ! Avete fretta ? Ragon di più per riprendervi ! Avete da fare ? Suspendete, altrimenti farete la sciocchezza. Vi dovete occupare di qualcuno ? Ragon di più per cominciare da voi stessi, per paura di fare del male agli altri. Or dunque distendetevi; mezzo minuto,fermatevi. Deponete l'arnese, mettetevi in verticale. Respirate a pieni polmoni. Ritirate i vostri sensi all'interno. Restate sospesi davanti al buio e al vuoto interiore. E anche se non succede niente, avete rotto la catena della precipitazione. Ripetete:" Mi richiamo, mi riprendo" e basta. Ditelo a voi stessi, ma soprattutto fatelo. Raccoglietevi, come si dice così bene : raccogliersi è radunare tutti i pezzi di sé sparsi e attaccati qua e là. Rispondete come Abramo a Dio: "Eccomi presente!". Si tratta quindi di restare presenti a se stessi e a Dio per circa mezzo minuto.

È poco probabile che in così poco tempo si riesca a fare un tuffo profondo nel mistero dell'Io, ma non è impossibile con la grazia di Dio. Comunque se nient'altro si produce in quell'istante di sospensione, avremo rotto la catena degli avvenimenti che ci tengono prigionieri, l'avremo rotta in cinque pezzi, avremo iniziata la nostra liberazione. Inoltre se vogliamo non soltanto ricordare noi stessi alla coscienza, ma ricordare che dobbiamo ricordarci ogni tante ore, dovremo esercitarci ad un richiamo latente e continuo. E ogni volta la nostra vita si riallaccia al Vivente, e questo cambia tutto.

(da: Lanza del Vasto, "Introduzione alla vita interiore", Jaca Book)

PREGHIERA E SCAMBIO DELLA PACE

Ti proponiamo questa preghiera : è un mantra per la pace, composto dal gandhiano Satish Kumar, recitato per la prima volta a Londra nel luglio 1981 con Madre Teresa di Calcutta. Da allora uomini e donne di ogni religione lo offrono ogni giorno, ad un'ora concordata. E ' come una veglia incessante in continua diffusione. Le parole, un adattamento di un brano dell'Upanishad, testo sacro indù, sono state tradotte in più di quaranta lingue. Propone la costruzione della pace a partire dal proprio cuore. La preghiera è stata recentemente proposta al Roverway '06 (incontro europeo scout) in occasione dell'iniziativa "Silenzio e preghiera per la pace in Medio Oriente". Ha accompagnato numerosi momenti di condivisione tra sinti e scouts a Mantova.

(per approfondimenti : "Il cammino è la meta – la preghiera universale per la pace" taccuino di strada di Gabriele Gabrieli- Mantova)

Preghiera per la pace

Guidami dalla morte alla vita,
dal falso alla verità.

Guidami dalla disperazione alla speranza,
dalla paura alla fiducia.

Guidami dall'odio all'amore,
dalla guerra alla pace.

Fa' che la pace riempi il nostro cuore,
il nostro mondo, in nostro universo

Pace Pace Pace

Gabriele Gabrieli



Sintesi a cura di
Laura Caffagnini
Giornalista di Parma
PARMA

Chiedo scusa per la parzialità di questa sintesi, causata dai limiti di chi la propone e dal poco tempo a disposizione per il confronto con i coordinatori dei gruppi di lavoro.

Mi baso sul lavoro di cinque gruppi su sei – del sesto relazionerà il suo coordinatore, don Piero. Ciascun gruppo ha avuto a disposizione un tempo per le presentazioni: si è andati da un minimo a un massimo, costituito dal tenere due incontri quasi esclusivamente sulle esperienze dei partecipanti.

Non c'è stato un filo conduttore particolare: i gruppi sono stati attraversati da temi diversi.

Alcuni hanno sottolineato e commentato parole chiave delle due relazioni del convegno.

Sono state espresse anche considerazioni e valutazioni sul convegno e sull'Unpres.

Ora svolgo un po' i titoli che ho esposto.

Le parole chiave.

Ne individuo due, quelle che sono state più sviluppate: Eucarestia e l'andare fuori.

Della prima alcuni hanno detto che spesso la messa non si traduce in Eucarestia, cioè memoria viva. Si percepisce la difficoltà di farla entrare nei luoghi della vita quotidiana e di collegarla con il quotidiano. Altri hanno espresso il limite del fermarsi al rito, al sacramento (segno) e il non trovare tempo per curare le relazioni interpersonali, che sono in stretta unità con esso.

Un'altra considerazione espressa è che se l'Eucarestia è il pane del perdono - come metteva in luce la relazione della teologa Simonelli - la Chiesa non la vive così quando nega il pane eucaristico a chi considera irregolare.

Infine si auspica un'Eucarestia celebrata fuori luogo, che si lasci interpellare dalla marginalità, una realtà vitale per l'Eucarestia.

Della marginalità si è detto che non basta andarle incontro ma occorre viverla.

E viverla non è solo un fatto negativo, di cui colpevolizzarsi. Un'affermazione, dico come nota a margine, che sembra denotare che la marginalità non sia ancora accettata con libertà.

L'andare fuori, l'altra parola inclusa nel titolo del convegno Unpres 2006, è stata vista nei gruppi con diverse valenze, che possono essere positive o negative.

Come rispecchiamento, nell'esperienza di scoprire nelle persone del campo esperienze simili alle nostre, per esempio il disagio, o addirittura nel pretendere da loro ciò che noi non facciamo più da tempo (una richiesta che ci dice come eravamo).

Ma andare fuori, spesso nel caso del volontariato, vuol dire anche andare per curiosità, come andare allo zoo, e allora diventa un'invasione di campo.

L'andare fuori, in ogni modo, è sentito come indispensabile per la Chiesa per rispondere alla sua vocazione di cattolicità, e utile per arricchire la pastorale ordinaria della fede condivisa con i Rom e i Sinti e delle modalità in cui viene espressa.

Passando ai temi emersi, in molti gruppi sono uscite valutazioni alle relazioni - dell'antropologa Carlotta Saletti Salza e della teologa Cristina Simonelli - forse la parte del convegno su cui ci si è più soffermati. Diverse sono state le valutazioni: belle, molto dense, difficili, astratte. Si è sentita la mancanza di uno spazio per il dibattito e per il colloquio con le relatrici. Si sente la necessità di riprenderne i temi e riflettervi sopra insieme.

Riporto le valutazioni sul convegno per punti: armonico, paraliturgia belle e vitali, un'occasione per riscoprire le persone e rivedere il proprio cammino, uno spazio di riconciliazione e di sviluppo di relazioni interpersonali. C'è anche chi ha non ha visto accolte le proprie aspettative di un convegno finalizzato alla risoluzione dei problemi quotidiani che si incontrano nella vita al campo.

In un gruppo i partecipanti si sono soffermati sul tema della scuola, sollecitati dagli spunti dell'antropologa, e l'hanno messo in relazione con il valore della fiducia. La mancata scolarizzazione di Rom e Sinti sembra derivare da diverse cause. Alcune attribuite ai Rom e Sinti stessi: disinteresse delle famiglie, mancanza di fiducia per affidare i propri figli ai gagi, rifiuto del modello educativo della scuola italiana. Altre alla scuola: un modello monoculturale, la povertà di mezzi economici, la difficoltà

degli insegnanti di fronte a una società sempre più multiculturale, per cui gli insegnanti dovrebbero essere anche psicologi, sociologi, mediatori culturali; la crescita del disagio sociale che si riflette sulle scolaresche.

Dalle esperienze personali scambiate nei gruppi stralcio due posizioni: il vivere nel campo come stabilità, scelta definitiva e, all'opposto, il viverlo di confine, al limite, per altre scelte e impegni concomitanti, situazione sentita come disagio.

In un solo gruppo è uscito il tema “Unpres”, lo dico tra virgolette nel senso che non risulta ancora chiaro il rapporto tra Ufficio e persone che vivono a tempo pieno o parziale con i Rom e Sinti o comunque condividono con loro un rapporto di amicizia e prossimità o uno stile di chiesa.

Nell’ “Unpres” alcuni vedono due anime con due diverse specificità e le percepiscono non come differenze complementari armonizzabili. Il proprio modello, che appare come “il” modello, richiede attenzione e condivisione della propria prassi pastorale.

Per chiudere, ritorno all'elemento delle paraliturgie, un elemento unificante che ha dato il tono a tutto il convegno. Queste particelle di Eucaristia rilasciate nel corso delle giornate, hanno formato come un filo rosso che ha attraversato il luogo del convegno.

Un luogo che - questa la domanda che mi sono posta e che ora lascio a voi-, è stato ed è, così come i luoghi da cui veniamo e a cui torneremo, un luogo fuori dalla porta della città?





C O N C L U S I O N I

Mons. Piero Gabella
Direttore nazionale Unpres
BRESCIA

ALCUNE NOTE:

Lettura del massaggio inviato (1 settembre 2006) a firma del Segretario Mons. Agostino Marchetto Arcivescovo, segretario del Pontificium Consilium de spirituali migrantium atque itinerantium cura

Reverendo e caro Monsignore,

nell'apprendere la tristissima notizia del passaggio all'altra sponda della Dottoressa Giuseppina Scaramuzzetti, desidero esprimere le più sentite condoglianze di questo Pontificio Consiglio e assicurare la preghiera di suffragio per la cara defunta, chiedendo a Dio misericordioso di ricompensarla per il bene che ha operato a favore dei nostri fratelli e sorelle Zingari. La sua scomparsa è certamente una grande perdita non solo per loro, ma per tutti coloro che l'hanno conosciuta e stimata, anche se guadagniamo un avvocato di più in cielo.

Ricordo con gratitudine, specialmente, la partecipazione della Dottoressa Giuseppina al V° Congresso internazionale della Pastorale per gli Zingari, celebratosi a Budapest, che fu così importante anche per la stesura degli Orientamenti di recente editi.

Mentre la prego di voler gentilmente trasmettere questo messaggio a tutti i Partecipanti al Convegno che vi vede riuniti a Marola, e ai familiari, colgo volentieri l'occasione per confermarmi, con sentimenti di distinto ossequio.

Dev. mo nel Signore
†Arcivescovo Agostino Marchetto
Segretario

I ringraziamenti: sarebbe troppo lunga la lista e penso che dovremmo nominare tutti e ciascuno. Mi limito a qualcuno come la parte per il tutto: Pinuccia che a lavorato fino all'ultimo giorno per questo convegno. Franca, Marcello, Agostino e Federico che sono stati il motore. Daniele che ha moderato egregiamente, le relatrici Cristina e Carlotta. Ed infine la casa con il Direttore don Nildo e tutto il personale per i quali non ho bisogno di spendere parole perché la nostra esperienza ne dà atto.

IL CONVEGNO:

- 1) come avrete constatato non è stato organizzato in funzione di dare risposte o formule per la soluzione di problemi sociali o religiosi. È più facile che abbia suscitato interrogativi che noi riteniamo utili e necessari perché il nostro incontrare le diversità venga sempre vagliato da una coscienza critica ricordando l'affermazione famosa: Non potremo mai misurare il danno commesso da coloro che sono partiti con l'intenzione di fare il bene.
- 2) Comunque io spero che questo nostro riunirci sia stato in ogni modo arricchente. Il Convegno è iniziato Giovedì pomeriggio ed è finito Domenica dopo il Pranzo. Ogni minuto di esso è stato per noi importante in eguale maniera. Nessuno di noi ha potuto ricevere tutto ma spero che tutti abbiamo ricevuto quello che la nostra esperienza e situazione concreta ci ha permesso di accogliere. Amicizia, idee, esempi, suggerimenti, speranza ecc. ciò di cui ciascuno aveva più bisogno.
- 3) Per quello che ho potuto vivere mi è parso che veramente tutti noi abbiamo contribuito, secondo le nostre capacità e i nostri doni, a questi giorni di fraternità. Tutti ci siamo, in un modo o nell'altro, sentiti attori e responsabili perché l'esperienza di essere insieme fosse uno scambio di doni.
- 4) Importante che abbiamo fatto famiglia o almeno abbiamo fatto un passo importante in avanti. Cerchiamo di continuare ricordandoci che questa pastorale non ha bisogno di "salvatori solitari" ma di persone che sanno fare esperienza di famiglia e come tali, in nome del Battesimo ricevuto, vogliono incontrare le famiglie dei Rom e dei Sinti.

- 5) Vorrei che un grazie tutto speciale lo riservassimo in questo momento al Popolo dei Rom e dei Sinti. Se abbiamo incontrato nuovi amici, se abbiamo goduto nel rinsaldare le vecchie amicizie, se fra noi ci sono persone della statura morale della Pinuccia, se ci siamo caricati di nuova speranza ecc. noi lo dobbiamo a questo popolo. Essi ci hanno permesso di ricevere la ricchezza che portiamo dentro di noi e che ci fa sentire in pace e contenti di quello che siamo.
- 6) Il futuro non è nelle nostre mani, ma possiamo esprimere un desiderio. Il nostro essere Chiesa con i Rom e i Siti sia sempre fuori dalle mura della città, base fondamentale per la lettura del Vangelo e per comprendere che è bene uscire anche da noi stessi.

MESSA

Animata dai partecipanti provenienti da Calabria e Sicilia





Comunità di Verona

*Don Francesco, Betti e Cristina*⁶³
(comunità di Verona - la famiglia di Pinuccia)

LA VITA FRAGILE

di Pinuccia Scaramuzzetti

Penso all'umanità che conosco, persone che sperimentano la malattia e la guarigione, rom che sono nati in Italia o in paesi fuori UE e sperimentano l'accoglienza e il rifiuto, sedentari che inseguono i problemi della vita quotidiana. Chi ha bisogno di speranza? Tutti. C'è un'espressione molto comune in questo tempo: "Il mondo del disagio" così come prima si è usato il termine emarginazione. Nasce nel momento in cui si divide la realtà fra normalità ed eccezione, centro e margine.

Mi sono sempre chiesta: "Come si possono dividere le persone in due gruppi, normalità ed eccezione, sicurezza e disagio? [...]"

Nel corso della nostra vita tutti facciamo esperienza dell'uno e dell'altro ambito. [...]

[...] non c'è debole che non sia a sua volta sostegno di qualcun altro. Conosco un ragazzo down che è il miglior consolatore della madre [...]

[...] alla mia maturazione umana hanno sicuramente dato un grande contributo] le donne, gli uomini e i bambini rom con cui ho vissuto.

Nella mia famiglia allargata il perno è sicuramente una giovane coppia. Appartengono a gruppi etnici diversi e di solito non stimati.

[...] "Fin che sei vivo tutto il resto non è niente". [Credo di poter dire che questa è la prima cosa che ho imparato dai Rom, che ho incontrato, con cui ho scambiato momenti di vita]. La vita nel limite e nella ricchezza della creaturalità, nella dipendenza dal creatore, nell'intreccio con tutte le altre vite... "Dio guarda su di me, mi accompagna... Dio ti accompagni...".

⁶³ Da un articolo di Pinuccia pubblicato su Servizio Migranti" n. 2/2006 pagg. 169–173.

Tra parentesi [...] gli interventi redazionali (adattamenti e riassunto o tagli) dei presentatori rispetto all'articolo originale.

Questo è ciò di cui mi sono stati testimoni smantellando la mia autosufficienza, l'ateismo di una cultura che aveva cercato di trasmettermi che l'uomo basta a se stesso.

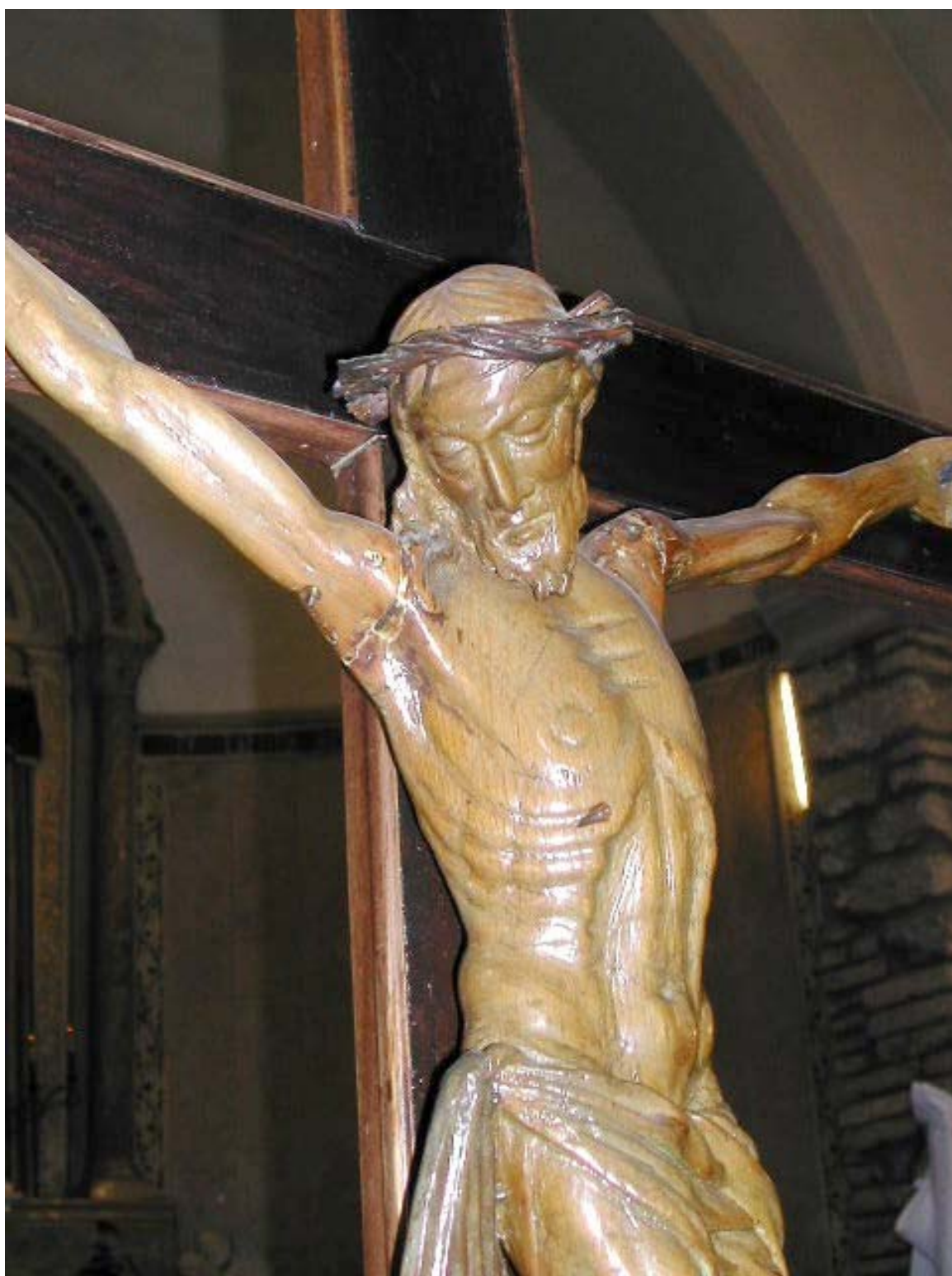
Prendere in mano la mia vita fragile e affidarla, come loro facevano, momento per momento (andare con Dio, mangiare con Dio, camminare con Dio...), è stato scoprirla come un oggetto prezioso, delicato, degno di rispetto. La mia vita è diventata importante proprio quando l'ho scoperta fragile, dipendente. È stato scoprire la vita di Gesù, l'essersi fatto uomo come noi, nel quotidiano dei suoi incontri, in una incarnazione vissuta nuova ogni giorno. È stato vivere in compagnia degli uomini camminando sulle Sue tracce.

[“Lo voglio guarisci!” dice Gesù al lebbroso e lo riapre alla normalità della vita, cade ogni barriera, ogni esclusione. È in questo segno di novità che Gesù compie in quell'incontro l'assunzione dell'infermità, della malattia, della morte].

La guarigione del lebbroso, della suocera di Pietro, sono il segno dell'umanità che egli accoglie nella sua infermità; l'uomo guarisce, “si solleva” riprende speranza della vita.

Questa è la strada che Gesù ci indica: condividere la fragilità degli altri, “provarla”, mettendo sul piatto la nostra fragilità e camminando fianco a fianco, soffrire le esperienze che noi non possiamo fare. Camminare insieme al fianco di Gesù per ricevere quella salvezza che noi non ci possiamo dare.

Guardare il mondo dal limite, porsi al margine per osservare la realtà, [da un quadro della] fragilità come trasversale ai vari momenti della vita, la rende comprensibile, conosciuta, familiare... è come muovere un caleidoscopio e vedere ogni volta un disegno nuovo. Il limite può essere il luogo in cui tutti gli uomini si ritrovano simili e uniti... è dal limite che viene la solidarietà, la salvezza perché sono quelli più vicini a me che mi possono tendere la mano.
[Chi si taglia fuori. Chi si ritiene senza peccato, si taglia fuori dall'umanità stessa].



*Santuario Bismantova
Il Crocefisso*